



# A COMPAGNA

DICTIS FACTA RESPONDENT

BOLLETTINO TRIMESTRALE, OMAGGIO AI SOCI - SPED. IN A.P. - 45% - ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - GENOVA

Anno XLVII, N.S. - N. 4 - Ottobre - Dicembre 2015

Iscr. R.O.C. n. 25807 - Tariffa R.O.C.: "Poste Italiane S.p.A. - Sped. in Abb.to Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1 comma 1, DCB Genova"

sito internet: [www.acompagna.org](http://www.acompagna.org) - posta@[acompagna.org](mailto:acompagna.org) - tel. 010 2469925

**in questo numero:**

Franco Bampi		<i>Premi e menzioni speciali A Compagna 2015</i>	p. 22
<i>Se ricomensa l'ativitæ</i>	p. 1	Andrea Panizzi	
<i>Ricordo di Giuseppino Roberto</i>	» 2	<i>Visita a Staglieno tra arte e memorie storiche</i>	» 24
Mirco Oriati e Rossana Rizzuto Oriati		Isabella Descalzo	
<i>Da Trapani a Genova, storia di un culto Mediterraneo</i>	» 4	<i>Libbri riçevui</i>	» 28
Piero Bordo		<i>A Croxe de San Zòrzo</i>	» 32
<i>Il mio porto, il periodo al ramo industriale</i>	» 8	Enrico "Rico" Carlini	
Francesco Pittaluga e Piero Bordo		<i>Sànti pò-u Prezèpio</i>	» 34
<i>Genova, maggio 1965: sostituzione a tempo di record di un'elica alla T/n "Michelangelo"</i>	» 11	Vitta do Sodalissio	» 36
Armando Di Raimondo		Roberto Trovato	
<i>Paris Maria Salvago</i>	» 14	<i>Ricordo di Dario G. Martini</i>	» 37
<i>Le celebrazioni Colombiane</i>	» 19	<i>"I Venerdì" de A Compagna</i>	» 39
Luigi Peirone		<i>"I Martedì" de A Compagna</i>	» 40
<i>Un singolare esempio italiano di lingua epigrafica a Genova</i>	» 20		

## SE RICOMENSA L'ATIVITÆ

di Franco Bampi

Ariva l'òtunno e A Compagna a repiggia i "Martedì" in Sarzan e i "Venerdì" a-o Paxo; gh'è e ricorense do Balilla e se finia l'anno co-o Confeugo. Ciù da-a vixin gh'è e celebraçoin pe Colombo. A Compagna, co-o gran Cançelê Maurizio Daccà, a l'à fæto a propòsta de fã diciarâ Zena "Çitæ de Colombo" e de dedicâ a Colombo a setemann-a do 12 d'òtobre con incontri, didattiti, conçerti e ògni atra còsa che ne vegniâ in cheu de fã. E za quest'anno o "Martedì" 13 d'òtobre o saiâ dedicòu a Colombo co-in bello programma che poei atrovâ a l'interno do Boletin. Ma e còse non finiscian chi: a-o 14 de novembre sciortîâ 40 manifesti in tutta Zena pa fa conosce A Compagna e daiemo trei premmi de 500 euro l'un a-e megio texi in sce Zena e a Liguria pe fâne conosce tra i studenti de l'Universcitæ. Ancon, l'anno intrante ghe saiâ e eleçoin pe-o renewo de careghe sociali; in primaveia proviemo a fã i banchetti in Sarzan: pe fala a-e curte, A Compagna a saiâ comme senpre presente inte tutte e òcaxoin dove se raprezenta Zena e a Liguria.

Scignoria a tutti!



Inc. a bulino di Alberto Helios Gagliardo



Giuseppino Roberto al pranzo sociale de A Compagna il 24 aprile 2005

## RICORDO DI GIUSEPPINO ROBERTO A DIECI ANNI DALLA SUA MORTE

O fi sottî da neigra scigno a l'é pasòu tra niàtri tagiando, de'n lampo, o cheu do nòstro Prescidente

Siamo nell'anno 1988 e l'allora presidente Enrico Carbone lascia l'incarico e, quale suo successore, propone alla Consulta di eleggere un signore di bell'aspetto, di immediata simpatia e dal fascino carismatico: il consultore dott. Giuseppino Roberto.

I Consultori accolgono la proposta e Giuseppino Roberto è eletto all'unanimità. Egli è una persona dinamica che, in buon genovese e con la sua bella voce baritonale, conquista e coinvolge il Consolato in nuove iniziative. Il Prescidente ricopre la carica di Segretario Generale dell'Ente Fiera di Genova ed è stato uno dei creatori di "Euroflora", fin dalla sua prima edizione. In tale veste coinvolge A Compagna nelle edizioni di Euroflora degli anni 1991 e 1996 proponendo, in collaborazione con la Camera di Commercio ed il Garden Club di Genova, un ideale percorso per visitare le più antiche chiese di Genova addobbate con piante e fiori allo scopo di offrire ai visitatori di Euroflora l'opportunità di conoscere la città vecchia. Se il Salone Nautico era l'evento degli eventi a Genova, Giuseppino Roberto intuì il valore dell'impatto spettacolare che avrebbe avuto l'esposizione di vele e barche in acqua e, a metà degli anni Ottanta, s'impegnò per la realizzazione a tempi di record di Marina Fiera.

Come presidente de A Compagna aveva, tra l'altro, pro-

mosso la positura in piazza delle Vigne della grande lapide ai caduti del centro storico nella Grande Guerra e nel 1994, in occasione del *Confeugo nei mogogni* al sindaco Adriano Sansa, aveva suggerito che il grifone, simbolo di Genova, che le *Regie Patenti* del 1816 dei Savoia avevano imposto avesse la coda tra le gambe, potesse infine rialzarla. Sono venuti a Genova, nelle scorse settimane, i rappresentanti della "Associazione Ligure di Mutuo Soccorso" di Buenos Aires, un gruppo creato nel 1885: ci hanno mostrato il loro simbolo e il grifone ha la coda bella alta. Non si capisce perché, a tenerla bassa, dobbiamo essere proprio noi. Non si trattava di curiosa puntigliosità araldica: nella Genova degli anni Novanta, in buona riprese, quella proposta assumeva un carattere simbolico e manifestava ancora una volta il profondo amore dell'uomo per la sua città.

Giuseppino Roberto si occupa anche della neonata Associazione "I liguri nel mondo", di cui A Compagna è stata cofondatrice ospitando nel proprio Bollettino notizie e contatti con le Associazioni Liguri attive nelle Americhe ed in Australia.

E' una persona altruista e generosa e coinvolge nella nostra Associazione anche la sua famiglia: la moglie Luisa, sempre discretamente presente alle iniziative, ed i figli, in partico-

lare Matilde che gestisce su queste pagine del Bollettino de A Compagna la rubrica “Liguri nel Mondo”.

Dotato di una bella voce baritonale soleva intonare, accompagnandosi con la fisarmonica, molte canzoni della nostra terra in particolare *l’Ave Maria Zeneize*, e per questo il M° Agostino Dodero autore della musica gliela dedicò.

Ricordiamo l’ultima riunione di Consolato prima delle vacanze estive del 1998: il Presidente propone di tenere l’incontro nella propria casa di campagna di Garaventa, invitando tutti ad una riunione conviviale. E’ stato un buon pomeriggio fruttuoso ed una bella serata alla genovese, con delizie gastronomiche nostrane preparate dalla Signora Luisa e con musiche e canti della nostra terra.

Nel 1998, ormai in pensione e particolarmente coinvolto nell’Associazione “Liguri nel Mondo” proprio per la passione per i liguri “d’oltremare” che condivideva con il sen. Paolo E. Taviani, decide di lasciare la Presidenza. Manterrà la carica di Consultore; sempre disponibile per A Compagna organizza interessanti conferenze sulle realtà

genovesi e liguri in terre d’oltreoceano perchè che il sentimento verso la sua gente, in Giuseppino Roberto, non costituiva un elemento di provincialismo, ma si apriva piuttosto a un’ulteriore dimensione. Questo aspetto è stato colto puntualmente dal presidente della Provincia di Genova, Alessandro Repetto, che lo ricorda come “un uomo internazionale, ma legato alla sua terra quasi sensualmente, un nobile della storia e della cultura genovese, con uno straordinario senso di appartenenza”. Il sindaco di Genova Giuseppe Pericu lo ricorda come “la voce di Genova tra i liguri nel mondo”.

Sempre vivida nella nostra mente e nei nostri cuori rimane la sua ultima conferenza sulla emigrazione delle nostre genti tenuta nella sala Borlandi del Palazzo Ducale martedì 26 aprile 2005, durante la quale viene stroncato da un improvviso malore, fra il dolore e la costernazione degli amici presenti che, purtroppo, nulla hanno potuto fare. Addio, caro Roberto, e ancora grazie da parte de A Compagna che non dimentica e non dimenticherà.

---

## A Prescidensa a GIUSEPPINO ROBERTO

Qui ripubblichiamo il testo di Giuseppino Roberto ai soci quando è stato nominato

Cäi amixi zeneixi e liguri,

Un saluto fæto de poche cöse, scette comme i zeneixi. Grassie a-a Consulta de A Compagna pe l’önô ch’a m’ha fæto elezendome Console Generale a-a Prescidensa.

Un ricordo particolare pe-o Prescidente Gigetto De Martini e un ringrassimento a-o Prescidente Enrico Carbone pe-o travaggio ch’o l’ha fæto in Compagna e ch’o contiuiä a fâ in ta Consulta Ligure.

O mæ impegno: travaggiä in te sta neuva càrega con entusiasmo e pascion pe-o ben de Zena e da sò tàera.

Perché semmo in ta Compagna? Ne o dixè o Statuto: perché semmo giòsi de antighe glorie, de tradissioin, da parlata e di costummi da nostra gente. Gente de Zena e de Liguria, da tegnì unìa e affiatä; e de questo ghe n’è proprio de bezeugno.

Emmo pochi mëzi, ma riuscimmo a dà ’na man a-e autoritæ pe rievocâ dæte e antighe cerimonie e ricorrense, fâ da cultùta e ricordâ chi ha ben travaggiòu pe Zena e pe-a Liguria. Grassie pe l’aggiutto che vorriéi dâme, Consoli, Consultoî, Soci e Zenéixi.

Viva Zena! Viva San Zorzo!



Passaggio di testimone fra i presidenti Enrico Carbone e Giuseppino Roberto



# DA TRAPANI A GENOVA, STORIA DI UN CULTO MEDITERRANEO

di Mirco Oriati e Rossana Rizzuto Oriati

*Centralità di questo articolo sarà l'aspetto storico e religioso del Santuario della Madonnetta di Genova, sviluppato ripercorrendo, seppure in breve, l'origine dell'antica devozione per l'immagine della Madonna ospitata in questo tempio della fede, di come sia giunta nella nostra città e delle radici che essa trae dalla non vicina Trapani, quasi in un abbraccio simbolico tra queste due terre del nostro mare: il Mare Mediterraneo.*

## **Il Santuario della Repubblica di Genova**

La vocazione di padre Carlo Giacinto di Santa Maria, al secolo il genovese Marino Sanguineti (5 settembre 1658 - 23 aprile 1723), trovò casa nell'ordine degli Agostiniani Scalzi. Da quando fu affidato dalla mamma alla protezione di Maria nella chiesa di Nostra Signora delle Vigne, la sua vita fu totalmente dedicata all'adorazione della Madonna e ad esaudirne la volontà tanto che, in seguito, i suoi compagni di noviziato lo appellarono "Parente di Nostra Signora".

Entrato nel Convento di San Nicola nel 1673, ubicato nell'odierno quartiere di Castelletto, l'anno successivo ebbe una prima visione di Maria Santissima che gli ispirò il vivo desiderio di realizzare un Santuario a lei dedicato per la salvezza di tutti i peccatori. Si formò così, nel novizio Giacinto, attraverso la sua profonda devozione, l'immagine completa dell'opera da realizzare che avrebbe dovuto svilupparsi su più livelli per rappresentare l'ascensione dalla condizione di peccatori a quella di salvati: il Santuario sarebbe sorto sul terreno donato ai religiosi dalla Serenissima nel 1641 dove si trovavano i ruderi di



Il Santuario della Madonnetta di Genova

una chiesetta dedicata a San Giacomo. Ordinato sacerdote il 20 settembre 1681, divenuto predicatore e maestro dei novizi, padre Giacinto decise di riportare ai Confratelli il progetto divino ma, solamente nel 1689, ricevette dal Priore di San Nicola il permesso di erigere una piccola cappella sulle rovine della chiesetta di San Giacomo. Qui trasportò una statua della Vergine donatagli da Isabella Moneglia Salvago che precedentemente aveva collocato nella cappella del noviziato, ubicata nell'attuale braccio di ponente del Convento della Madonnetta, dove più volte aveva avuto le visioni.

La costruzione del Santuario, che nel frattempo si era resa ancor più necessaria per il continuo crescere del numero di fedeli che dalla città e dai dintorni affluivano alla modesta cappella in adorazione della Vergine, fu avviata con la posa della prima pietra il 4 maggio 1695, dopo che padre Giacinto ottenne la licenza di edificazione nel 1694, esattamente venti anni dopo la sua prima visione. Il Santuario, opera dell'architetto imperiese Anton Maria Ricca, fu completato in soli quindici mesi, ovvero il 15 agosto 1696, cosicché la comunità dei fedeli ebbe modo di festeggiare l'Assunta nel Santuario appena terminato. In quello stesso giorno, nella cattedrale di San Lorenzo, per decreto del Senato della Repubblica, nel corso di una solenne funzione, si offrirono le insegne della città a Maria Santissima e la Madonnetta così divenne il Santuario della repubblica genovese. A compenso della sua straordinaria opera, l'architetto Ricca, su sua esplicita richiesta, ricevette l'ammissione all'ordine di Sant'Agostino con il nome di padre Marino.



Scurolo che ospita la statua della Vergine, Santuario della Madonnetta

### Il culto genovese della Madonnetta

Il Santuario di Nostra Signora Assunta di Carbonara, detto della “Madonnetta”, sorge sulle alture di Righi, nella Parrocchia di San Nicola da Tolentino fondata dai PP. Agostiniani Scalzi nel 1595, magnificamente affacciato sui tetti di Genova e il porto. Da corso Firenze, occorre percorrere Salita della Madonnetta e, giunti al culmine della creuza, a circa 100 metri sopra la città, si accede al Santuario attraversando il bellissimo sagrato ottagonale, disegnato nel 1732 da Bartolomeo Storace, ricoperto da mosaico a pietre nere e bianche con simboli mariani e al centro il grande stemma dell’ordine agostiniano. Lì, in quello splendido tempio barocco di fede, arte e storia, con l’abside volta al mare e la facciata ai monti, si trova la Sacra Immagine della Madonna alla quale, da sempre, il popolo genovese volse e volge tutt’oggi particolare devozione, chiamandola, amorevolmente ed affettuosamente, con il nome di Madonnetta. Una volta entrati nella chiesa, strutturata a quattro piani con due corpi ottagonali congiunti da tre scalinate, scendendo sotto il presbiterio, nella cripta o “scurolo” impreziosito da affreschi di Bartolomeo Guidobono, si ammira la piccola statua della Vergine con il Bimbo in braccio: la stessa che il Ven. padre Giacinto collocò nel 1689 nell’antica cappella di San Giacomo. La Sacra Immagine, opera del trapanese Giovanni Romano (sec. XVII), che si attiene all’iconografia della Madonna di Trapani, acquistata nel 1686 dal savonese Gian Battista Cantone, fu da lui portata a Genova al suo rientro in patria. Per motivi non noti, questa giunse nel palazzotto dei Moneglia frequentato da padre Giacinto quale direttore spirituale della famiglia ed in particolare di Eugenia Balbi

Moneglia, la cui figlia Isabella aveva sposato il senatore Paride Salvago. Durante le visite spirituali alla famiglia, padre Giacinto aveva avuto modo di ammirare l’Immagine di Maria, scolpita finemente in alabastro e con il vestito ricamato in oro che Eugenia custodiva nella propria cappella privata. Alla morte della madre Eugenia, nel 1689, Isabella donò la preziosa statua a padre Carlo affinché, collocata nella piccola cappella di San Giacomo, potesse divenire oggetto di adorazione da parte dei fedeli. Così avvenne e anzi, quel dono rappresentò per padre Giacinto un inequivocabile segno, la sacra ispirazione della Madonna ad iniziare finalmente l’opera di cui il Venerabile aveva avuto visione, quel luogo dove tutti gli uomini di buona volontà avrebbero potuto ammirare quella statua, di piccola mole ma di immenso valore religioso.

### La Madonna di Trapani, nascita di una venerazione

In merito all’origine del Simulacro della Madonna di Trapani, di come sia giunto in questa città e del perché sia stato affidato alla Comunità Carmelitana del Santuario Maria SS. Annunziata, non si hanno certezze assolute, così come dati certi non vi sono sulla datazione e sulla mano che scolpì tale capolavoro. Esiste solo un riferimento indiretto nel testamento redatto da certo Notar Giovanni de Mallais di Trapani che ne attesta con certezza la presenza nel cenobio trapanese a partire dal 1444. A questo si aggiunge un manoscritto del 1430, scoperto nella Biblioteca dell’Università di Padova da padre Ludovico Saggi, storico dell’ordine carmelitano, sempre inerente l’arrivo della statua nella *Città della Falce* ovvero





Statua della Madonna di Trapani e baldacchino barocco sopra l'altare con colonne di marmo libeccio (sec. XVII), Santuario Maria SS. Annunziata di Trapani

Trapani. Nella descrizione del contenuto di tale documento, riportata nella *Monografia del Santuario di Trapani* di padre Gabriele Monaco, si fa riferimento ad un veliero, probabilmente diretto a Trapani che a causa di una tempesta di forte intensità dovette riparare nel porto di Palermo, dove sarebbe stata lasciata l'Immagine della Madonna per essere successivamente recapitata al Convento di Trapani presso i Carmelitani. La scarsità delle informazioni sul trasporto del Sacro carico sarebbe da attribuire anche al diffondersi di una grave epidemia intorno alla metà del Quattrocento. Poiché il Convento, nella circostanza, fu adibito a ricovero degli appestati, i responsabili della sanità pubblica avrebbero deciso di bruciare oltre alle suppellettili anche i libri e i documenti al fine di evitare il diffondersi del contagio. Sulla questione, tra le leggende che la tradizione tramanda, quella maggiormente accreditata fa riferimento al Rollo I di scritture del 1736 (ricomposto da padre Fardella e conservato nel Sacro Convento dell'Annunziata) attribuita ad un antico manoscritto (non giunto a noi), in idioma siciliano, datato 1380. In base a quanto riportato, la Sacra Immagine sarebbe stata venerata in una chiesa siriana proprietà di un Cavaliere Templare di Pisa: un certo Guerreggio. All'inizio del XIII secolo, una serie di sanguinose battaglie e di alterne vicende politiche causarono la caduta della Terra Santa nelle mani dei Turchi. Dopo che San Giovanni D'Acri fu strappata ai Crociati, nel 1291, il Cavaliere decise allora di portare con sé, alla volta di Pisa, sua terra natale, la Statua onde sottrarla alle mani degli infedeli. Durante la navigazione, agevolata inizialmente da un vento propizio, Guerreggio fu colto da un fortunale che lo costrinse ad approdare all'isola di Lampedusa. La ripresa del viaggio via mare non fu fortunata in quanto una tempesta ancor più violenta lo colse in vicinanza delle isole Egadi costringendolo a far tappa nel porto di Trapani. Durante la sosta, consigliata dal perdurare delle avverse condizioni del mare e dalla necessità di riparare alcune avarie arrecate alla nave, trovarono compimento una serie di prodigiose guarigioni che i Trapanesi non esitarono ad attribuire alla presenza nella loro terra della Sacra Statua. Cosicché quando venne il momento di ripartire per quel di Pisa, il popolo si oppose con determinazione al fatto che fosse imbarcata anche la Sacra Immagine al punto che Guerreggio, vedendo critica la situazione, si convinse di affi-

darla al console pisano con l'intenzione di imbarcarla appena possibile; questi la portò nella chiesa detta Madonna del Parto, esattamente dove oggi sorge la chiesa dei Gesuiti ed una lapide marmorea ne attesta la permanenza. La tradizione prosegue asserendo che quando il momento sopraggiunse, il simulacro fu posto su un carro trainato da buoi per essere imbarcato alla volta di Pisa; ma appena gli animali furono sollecitati ad avviarsi verso il porto questi presero con decisione la via della terra e non del mare. Nessuno riuscì a fermare il loro deciso procedere che si arrestò solo quando giunsero presso la Chiesa dell'Annunziata. Questo fatto fu interpretato dai trapanesi come il volere della Madonna di rimanere in quel luogo, mentre al console pisano non restò che ordinare di scaricare la cassa e portarla nella chiesa dell'Annunziata dove fu accolta dai Carmelitani usciti in processione. Resta ovviamente aperta la questione su chi fu l'autore di questa preziosa opera. Seppure questa sia attribuita a Nino Pisano, figlio di Andrea e fratello di Tommaso, considerato tra i più importanti scultori del Trecento italiano, in realtà la questione è abbastanza controversa al punto di poter dire che solo il ritrovamento di un documento dal contenuto ineccepibile potrebbe consacrarne in termini definitivi la risposta. Tra le ipotesi alternative ci pare particolarmente significativa quella riportata in un articolo dello studioso Nino Calamia dove si rileva che in realtà sussistono tracce storiche in merito all'arrivo della statua presso la vecchia dogana del porto di Trapani intorno al 1244 o 1188, come attesta una lapide nella chiesa del Collegio dei Gesuiti. Ora, considerando che Nino Pisano sarebbe nato probabilmente a Pisa intorno al 1315, si capisce bene che in tal caso l'attribuzione al pisano risulterebbe ben difficile. Nello stesso articolo si riferisce che una datazione presumibile della Statua della Madonna di Trapani possa essere il 733, l'isola di Cipro il luogo della sua creazione: nulla invece si saprebbe del suo autore. Certa è la profonda devozione che i marinai trapanesi rivolsero da subito alla Venerata Madre di Trapani, che si è mantenuta sino ad oggi, anche attraverso la donazione di certi votivi ed ex voto che hanno dato origine ad un vero e proprio tesoro oggi custodito al Museo regionale "Agostino Pepoli".



Lapide che attesta l'arrivo a Trapani della Statua della Beata Vergine nel 1188, chiesa del Collegio dei Gesuiti

## L'iconografia della Madonnetta

Per quanto riguarda l'iconografia che caratterizza la Madonna di Trapani e pertanto la Madonnetta, possiamo fare diretto riferimento alle parole di padre Eugenio Cavallari, Rettore del Santuario della Madonnetta di Genova, il quale alla specifica domanda sviluppa la risposta su quattro punti : « Primo: Gesù Bambino non guarda noi ma la Madre. Secondo: la Madonna stringe la manina di Gesù Bambino e sembra dirgli: 'Non guardare me, ma guarda laggiù e benedici loro'. Il Bambino invece pare risponderle: 'Io guardo te; benedici tu a nome mio'. E la Madonnetta ci guarda e benedice a nome di Gesù. Terzo: l'abito di Gesù va a finire come un tutt'uno nell'abito della Mamma: sono un tutt'uno. Quarto: l'abito della Madonna, sul lato sinistro (per chi guarda) , scende con due grosse pieghe, quasi a significare che il suo abito si può allargare ancora, fino ad accogliere tutti!» Questi quattro elementi sono presenti in modo inconfondibile in tutte le immagini della Madonna di Trapani, per cui ne costituiscono una originalissima carta di identità, come evidenziato dalle foto comparate.

### Il progetto

Si può dire oggi che vi sia un'ampia diffusione di simulacri della Madonna di Trapani, pale d'altare o statuette in



il simulacro presente nella chiesa del Collegio dei Gesuiti a Trapani

corallo o alabastro, custoditi principalmente nelle città costiere del Mediterraneo dove molte chiese e cappelle furono erette dalla gente di mare.

Nel tempo, sicuramente il culto fu favorito anche da antichi rapporti commerciali e culturali di cui Liguria e Sicilia sono una evidente espressione.

In considerazione di ciò, è nato in padre Eugenio ed altri l'ambizioso progetto di censire il maggior numero possibile di Immagini sparse nei più svariati luoghi, puntualmente riportate e documentate nel sito internet del Santuario.

Ad oggi già sono stati individuati svariati luoghi oltre a Genova e Trapani, tra cui: Barcellona, Malaga, Marsiglia, Palermo, Venezia, Alassio, Laigueglia, Napoli, Tunisi, Cagliari. A questo progetto collaborano varie persone: chi scrive è tra queste.

Pertanto chiediamo a tutti coloro che avessero traccia della presenza di qualche immagine che riprende l'iconografia della Madonna di Trapani e quindi della Madonnetta, in qualsivoglia luogo, di contattarci all'indirizzo di posta elettronica: [miro91@alice.it](mailto:miro91@alice.it).

Chissà che un giorno, forse neppure troppo lontano, non si possa realmente avverare il sogno di padre Eugenio: elevare la SS. Maria Vergine a Patrona del Mediterraneo.



la Madonnetta di Genova: si nota come le due Sacre Immagini ricalcano l'iconografia tipica della Madonna di Trapani



# IL MIO PORTO, IL PERIODO AL RAMO INDUSTRIALE

di Piero Bordo

*... 'n po' primma ch'a vegiàia  
a me péste into mortâ...*

Il Consorzio Autonomo del Porto di Genova (CAP), costituito nel 1903<sup>1</sup> con sede nello storico Palazzo San Giorgio, nacque con lo scopo principale sia di eliminare lo sfruttamento della mano d'opera, sia di disciplinare l'operatività di banchina, la cui disfunzione rischiava di causare la paralisi del porto. Al CAP fu concessa completa autonomia amministrativa e gestionale.

Gli agenti del Consorzio impiegati in prima linea nell'assolvimento dei compiti istitutivi, furono chiamati Gestori. Le mansioni loro assegnate prevedevano anche il controllo disciplinare dei datori di lavoro e dei lavoratori portuali. In seguito, con la creazione delle Imprese, fu ovviamente demandato ai Gestori anche il controllo operativo e disciplinare delle stesse.

All'inizio degli anni '60 l'attività portuale controllata, che faceva capo alla Direzione del Servizio Lavoro, era suddivisa in due grandi settori: quello commerciale, legato alla manipolazione della merce, e quello delle riparazioni navali; il tutto era supportato dagli indispensabili uffici amministrativi, tecnici, legali, eccetera.

La categoria dei Gestori del Ramo Commerciale fu dapprima suddivisa in tre categorie operativamente distinte, assegnate alla gestione: del lavoro portuale, di magazzini e spazi, dei mezzi meccanici. In seguito avvenne l'unificazione con la turnazione dei Gestori nelle diverse attività. Il controllo del Ramo Industriale (R. I.) faceva capo ad un'altra Sezione del Servizio Lavoro.

Gli uffici dei Gestori e le Sale Chiamata avevano sede in porto, nella "Casa 25 aprile 1945", caratterizzata dall'in-



La riunione della Prima Assemblea del Consorzio Autonomo del Porto di Genova

solita entrata che si trova nell'elemento semicircolare d'angolo, dotato di alta vetrata, cui si accede salendo una gradinata. L'edificio si trova in Via al Molo Giano ed è prospiciente il varco portuale di Corso Maurizio Quadrio, dopo il Mercato del Pesce.

Nel 1962 ho avuto la fortuna di vincere il concorso pubblico indetto dal CAP per l'assunzione di impiegati di livello esecutivo. Gli scritti si tennero presso l'Istituto Nautico "San Giorgio" di Piazza Palermo nei giorni 1 e 2 settembre 1961, gli orali a Palazzo San Giorgio il 20 febbraio 1962.



La Casa 25 aprile 1945. A sinistra l'ingresso del Museo dell'Associazione Lavoratori del Ramo Industriale.



Fui assegnato al Servizio Lavoro, Ufficio Avviamento del Ramo Industriale, dove sono stato accolto amichevolmente da tutti i colleghi più anziani che mi hanno trasmesso con pazienza gli insegnamenti professionali, principalmente da Mario Favara con cui ho condiviso la gestione del Secondo Gruppo di operai: egli avviava al lavoro i Fabbri e i Brasatori autogeni Bruciachiodi, io i Tubisti e gli Eletttricisti. Con Favara mi sono alternato nei turni e nelle vacanze.

I colleghi assegnati agli altri gruppi gestivano: Aggiustatori e Marinai; Saldatori elettrici e Calderai in ferro Scaldachiodi; Picchettini in ferro; Coloritori, Verniciatori e Scrittori; Falegnami, Carpentieri in legno, Calafati, Tappezzieri, Lucidatori, Applicatori di coibenti, Posatori di linoleum. Ed inoltre: Muratori, Aiutanti metallurgici, Demolitori navi. Avviamento a parte e sede altrove per i Carrenanti. Quante professionalità!

Le sale chiamate di cinque Gruppi si trovavano al piano rialzato, mentre gli uffici dei gestori e la sala chiamata del Sesto Gruppo erano al primo piano.

La Compagnia Lavoratori del Ramo Industriale aveva la sede nella casetta prospiciente e il Console era Ernesto Carrara che, oggi, qualcuno ricorda ancora come *Emanuelo*.

Durante la mia permanenza al Ramo Industriale, iniziata il primo luglio 1962 e terminata il 31 dicembre 1966, molti sono stati anche gli arricchimenti ricevuti dai colleghi sul piano umano, soprattutto da Pietro Guano e da Tito Paneri: miei maestri di vita che ricordo con affetto.

Le mansioni del Gestore del Ramo Industriale, oltre all'avviamento al lavoro dei soci della Compagnia R. I. contemplavano pure la concessione di permessi nominativi, alle varie Ditte iscritte agli albi ed autorizzate, per utilizzare il loro personale qualificato quando i lavoratori del R. I. non erano disponibili o quando si trattava di lavori cosiddetti straordinari: ristrutturazioni che richiedevano oltre i trenta giorni di lavoro.

Compito del gestore era anche registrare le presenze lavorative, le assenze alla chiamata, calcolare e pagare mensilmente gli assegni famigliari. Inoltre, era prevista l'effettuazione di giornaliere ispezioni a bordo delle navi attraccate in porto e alla Banchina Italsider, per verificare, nei lavori di riparazione in corso, il rispetto dei regolamenti portuali con particolare riguardo alla prevenzione degli infortuni.

Io sono ancora in possesso del "Libretto marrone", con l'autografo del dottor Girolamo Salimei, mio direttore di Sezione: il "Regolamento per la prevenzione degli infortuni e per l'igiene nei lavori di riparazione, manutenzione, trasformazione e demolizione delle navi" che, assieme alla tessera di riconoscimento, trovava sempre posto in una tasca del mio abbigliamento durante l'orario di lavoro.

Dalle finestre del mio ufficio ho seguito la costruzione della sopraelevata, ma in quegli anni ho anche vissuto, purtroppo, la tragedia dell'Angelina Lauro attraccata a Calata Grazie, alle spalle dell'edificio.

Adesso, l'Associazione Lavoratori del Ramo Industriale cura un museo, in cui sono stati raccolti molti cimeli anche importanti della loro attività, compreso lo stupefa-



cente Baule, intagliato da un maestro d'ascia della compagnia nel primo ventennio del secolo scorso, per custodire il Gonfalone della Federazione Carpentieri in legno, Calafati e Falegnami, scrigno, raffigurante arti e mestieri e la Lanterna simbolo di Genova, per la realizzazione del quale occorsero ben undici anni di lavoro.



Il museo custodiva anche la monumentale opera di Luigi Guerra, eseguita negli anni 1981 e 1982, conosciuta come "La Spirale del Lavoratore" che rappresenta l'evoluzione dell'operaio nel tempo, ottenuta con la mutua solidarietà ed a cui il poeta Edoardo Sanguineti ha dedicato la "Ballata del lavoro".

Dal 30 aprile 2015, la scultura è collocata a Ponte dei Mille; essendo ora un monumento, ha un nuovo nome.

Il museo è ospitato in un ex sala chiamata della "Casa 25 aprile 1945" ed è aperto per la visita il martedì e il giovedì mattina dalle ore 9 alle 11. Il museo è stato anche presen-



Il "Monumento al lavoro e alla Città di Genova".

tato alla cittadinanza in una puntata della trasmissione *Liguria ancheu* di Primocanale a cui collabora il nostro presidente Franco Bampi.

Sperando di non aver commesso errori, rivangando ricordi che datano mezzo secolo, ringrazio per avermi aiutato a meglio descriverli, Gabriele Caldeo, Mirco De Ferrari e Giuseppina Landro.

In quegli anni non avevo ancora la passione per la fotografia, sorta con la nascita dei miei figli, così di quel periodo ho pochissime immagini che hanno subito le ingiurie del tempo. Però nel 1975 quando sono riuscito ad avere l'autorizzazione per scendere nel Bacino di carenaggio n. 4, ho potuto ampiamente soddisfarmi documentando la sostituzione dell'elica di sinistra della T/N Michelangelo, danneggiata da un tronco galleggiante che non erano riusciti ad evitare durante la navigazione. In questo numero, in collaborazione con Francesco Pittaluga, si riferisce su questo fatto.

#### Note

1 - L'acquarello di Gennaro Amato (1857-1947) riproduce la riunione della Prima Assemblea del Consorzio Autonomo del Porto di Genova, presieduta dal generale Stefano Canzio, che si è tenuta il 04 agosto 1903.

Degno di nota: l'abbigliamento...estivo. Il dipinto fu utilizzato per realizzare la cartolina celebrativa del Centenario della Costituzione dell'ente con annullo filatelico del 15 dicembre 2003.







L'elica avariata è calata.

## GENOVA, MAGGIO 1965: SOSTITUZIONE A TEMPO DI RECORD DI UN'ELICA ALLA T/N "MICHELANGELO"

di Francesco Pittaluga e foto di Piero Bordo

L'8 maggio del 1975 la turbonave "Michelangelo", prestigiosa Ammiraglia della Flotta Passeggeri Italiana assieme alla gemella "Raffaello", partiva da New York per la traversata numero 105 sulla cosiddetta "Rotta del Sole" fra l'Italia e il Nord-America che percorreva alternandola al servizio crocieristico da dieci anni esatti.

Il 14 maggio, dopo una tranquilla traversata dell'Oceano Atlantico, la nave faceva scalo a Casablanca, località aggiunta da qualche anno all'itinerario come richiamo turistico per la clientela che in quegli anni stava disertando i transatlantici a favore dell'aeroplano.

Dopo Casablanca, scalo ad Algeiras - Gibilterra il 15 maggio ed il 16 altra meta turistica: Palma di Majorca, lasciata il pomeriggio a velocità ridotta per un'avaria all'elica di sinistra. La navigazione proseguiva pertanto più lenta del previsto e la "Michelangelo" arrivava a Napoli il giorno 18 dove sbarcheranno circa la metà dei più di mille passeggeri presenti a bordo.

Il giorno successivo, 19 maggio, omettendo la consueta sosta prevista al mattino nella rada di Cannes, raggiungerà direttamente il porto capolinea di Genova ove, espletate le normali operazioni di sbarco all'ormeggio di Ponte Andrea Doria alla Stazione Marittima, sarà subito immersa in bacino per la sostituzione dell'elica che, già ispezionata nel porto di Napoli, rivelò la rottura di una delle quattro pale per urto contro un corpo estraneo che non avrebbe dovuto trovare sulla sua rotta, presumibilmente un grosso tronco d'albero semisommerso che non si era riusciti ad evitare.

Per effettuare l'operazione fu scelta Genova non solo perché base d'armamento dell'unità, ove la Società "Italia" teneva sempre a disposizione alcuni importanti pezzi di ricambio per le proprie navi elica compresa, ma soprattutto perché i cantieri dell'OARN assicuravano un intervento rapido ed efficace che, nonostante la difficoltà che presentava, solo nel nostro porto avrebbe consentito di ef-





Sistemazione dei ponteggi per il distacco dell'elica

fettuare l'intera operazione in modo soddisfacente ed in tempi rapidi. Inoltre, particolare di primaria importanza, proprio a Genova era disponibile il bacino di carenaggio numero 4, lungo più di 260 metri, uno dei più grandi d'Italia, realizzato negli anni Trenta del Novecento per potere ospitare il "Rex" e nel quale da sempre le due ammiraglie del dopoguerra avevano effettuato le loro periodiche manutenzioni.

Per capire meglio l'entità della riparazione, va ricordato che la "Michelangelo" disponeva, come ovviamente la gemella "Raffaello", di due eliche. Fino all'epoca della loro costruzione, i transatlantici delle loro dimensioni, 46.000 tonnellate e oltre, disponevano di quattro eliche: era questo il caso dello "United States" americano e del "France"



Il martello pneumatico in azione

francese. Nel caso di "Michelangelo" e "Raffaello" si optò invece per due sole eliche, collegate ciascuna ad una delle due sale macchina di cui, per ragioni di sicurezza, le navi disponevano. La presenza di due sale macchina distinte e indipendenti, tipica delle navi da guerra ma che riprendeva quanto approntato nel 1960 sulla "Leonardo da Vinci", era stata voluta a seguito dell'affondamento dell'"Andrea Doria" nel 1956.

Si pensava che due sale macchina distinte e separate avrebbero dato maggiori garanzie di sicurezza in caso di incidente e conseguente allagamento di una delle due.

Se ciò poteva essere in parte vero, in pratica aumentava però i costi di gestione: in quest'ottica, il locale macchina di poppa trasmetteva potenza all'elica di sinistra, mentre



Maestranze OARN e Ramo Industriale al lavoro



Messa in tensione delle funi per poter sollevare l'elica



quello di prua all'elica di dritta. Gli assi delle eliche erano di conseguenza caratterizzati da lunghezze e inclinazioni diverse: quello di dritta era lungo 88,5 metri e quello di sinistra 56. Rispetto ad unità di analoga o superiore stazza e potenza, il fatto di avere due sole eliche comportava inoltre la necessità di dover disporre di turboriduttori di enorme potenza: quelli installati sulle due gemelle erano, al momento della loro costruzione, i più potenti al mondo, essendo capaci di erogare fino ad un massimo di 43.500 cavalli ciascuno. Il compito di questi turboriduttori, realizzati a Genova dallo Stabilimento Meccanico Ansaldo, era quello di ridurre l'alto numero di giri delle turbine ottimizzandoli ad un valore tale da consentire il migliore rendimento delle eliche che, a loro volta, erano comunque sottoposte ad un lavoro enorme: per raggiungere infatti la velocità di esercizio di 26,5 nodi erano necessari 39.000 cavalli vapore e 155 giri delle eliche al minuto con un consumo di ben 600 tonnellate di nafta nelle 24 ore. Le eliche, poi, in acciaio e alcune componenti in bronzo, a quattro pale, del peso di 30 tonnellate l'una e del diametro di più di 6 metri, avevano già dato qualche problema di vibrazioni con altre strutture dello scafo in sede di prove a mare prima della consegna delle due unità alla società armatrice: a queste problematiche era poi stato posto rimedio in varie maniere che, nel caso delle eliche della "Michelangelo", ne avevano consigliato la sostituzione con altre dotate di pale a disegno differente, installate durante la prima sosta della nave in bacino ad un anno circa dal viaggio inaugurale nel 1966. Questa seconda sostituzione del 1975 avvenne a tempo di record: basti pensare che il giorno 22 maggio il transatlantico era già pronto per in-

traprendere la sua centesimosesta traversata, con sole 48 ore di ritardo sulla tabella di marcia. Che saranno recuperate omettendo gli scali intermedi di Cannes e Napoli e giungendo senza ulteriori problemi a New York il 30 maggio, in tempo per effettuare le tre crociere nei Caraibi già in programma. Purtroppo la "Michelangelo" lascerà New York definitivamente il 25 giugno 1975 per giungere a Genova il 5 luglio: ultimo comandante Claudio Cosulich e a bordo tanti illustri ospiti fra cui la Duchessa di Windsor. Poi il disarmo a Portovenere con la "Raffaello", la sciagurata vendita all'Iran e la triste fine in quei mari estranei e lontani. Tralasciando volutamente su questo tragico epilogo, il nostro scritto vuole essere un tributo al lavoro febbrile delle maestranze dell'OARN impegnate nella sostituzione dell'elica nel maggio del 1975, così ben documentato dal materiale fotografico raccolto e assemblato da Piero Bordo, e un omaggio al ricordo della turbonave "Michelangelo" che, esattamente quarant'anni fa, fu protagonista di questa eccellente operazione di chirurgia navale e che sempre nel maggio, ma di dieci anni prima, nel 1965, partiva per il suo viaggio inaugurale da una Genova che era allora l'orgoglioso capolinea dei nostri prestigiosi Transatlantici.

Un periodo che deve essere ricordato e non merita di finire nel mare dell'oblio, in una città che è giusto si converta a nuove realtà economiche senza però perdere di vista l'essenza marittima e marinara che da sempre la caratterizza, che le appartiene e nella cui ottica si colloca l'episodio che abbiamo voluto ricordare coi suoi protagonisti: la nostra "Michelangelo" e le maestranze dell'OARN che gestirono così brillantemente l'intera operazione.



Il caporale dell'OARN soddisfatto si sfila i guanti



Si stacca il paranco e s'incoccia l'elica alla gru per trarla fuori dal bacino

# PARIS MARIA SALVAGO

Nuovi documenti d'archivio

di Armando Di Raimondo



Paris Maria Salvago nel classico “robone nero” dei Senatori della Repubblica di Genova. Bulino, incisore anonimo, Francia 1685 (Collezione privata).

Il senatore della Repubblica di Genova, nonché famoso astronomo, Paris Maria discendeva dalla nobile famiglia genovese dei Salvago, *olim Streggiaporco*. Secondo lo studioso Agostino Della Cella, questa famiglia era presente a Genova già dall'anno 998, interpretando i canoni di un'agiografia piuttosto fumosa, come spesso succedeva in assenza di una credibile documentazione<sup>1</sup>. Invece, secondo il parere dello storico Desimoni, citato da G.C. Doria, pare che la famiglia Salvago sia comparsa a Genova solo nella prima metà del XIV secolo<sup>2</sup>.

*Certamente i Salvago furono illustri fin dai tempi antichi della Repubblica: nel 1314 poi e nel 1335 gli Annalisti li annoverano come grandi di numero e di possanza, come potenti d'amici e di ricchezze avendo deciso col loro intervento imparziale, sebben guelfi, a liberare la patria, dal giogo di re Roberto.*

Senza voler entrare in siffatta disputa sulle origini della famiglia Salvago, in questa sede ci limiteremo solo a dare un nuovo contributo, frutto di una lunga ricerca d'archivio, rispetto a quanto sulla figura di Paris Maria Salvago è già stato divulgato<sup>3</sup>.

Egli nacque a Genova il 10 gennaio 1643, da Stefano Salvago e Chiara Chiavari, in una delle camere del palazzo avito di via San Luca<sup>4</sup>. Quando il piccolo Paris venne al mondo si temette subito per la sua sopravvivenza, tanto che dalla vicina Chiesa di San Siro fu immediatamente mandato a chiamare il Parroco affinché gli amministrasse il battesimo in casa. Il Padre Lorenzo Rocchetta, al cospetto dei genitori e dei parenti presenti, battezzò il neonato in evidente pericolo di morte, imponendogli una lunga teoria di nomi: Paride Maria, Giovanni, Paolo, Giu-



Palazzo Salvago, poi Pinelli, particolare del Portale con i due “selvaggi” (attuale civico n. 12 di via San Luca a Genova), edificio dove nacque, in parte visse e sicuramente morì il Senatore Astronomo Paris Maria Salvago.



seppe e Domenico<sup>5</sup>.

Paris Maria, nonostante le dubbie condizioni di salute riscontrate al momento della sua nascita, sopravvisse e superò bene quella crisi iniziale della sua vita.

Il Palazzo di città della famiglia Salvago, dove Paris Maria nacque e poi morì all'età di ottantuno anni, si trovava sull'antica strada di San Luca in prossimità dell'omonima chiesa gentilizia degli Spinola.

Oggi, dell'originale edificio rimaneggiato più volte nel corso dei secoli, rimangono ben poche testimonianze della sua primitiva architettura. L'Alizeri che lo visitò nel 1846, in occasione della stesura della sua Guida di Genova, affermò che il palazzo fosse stato completamente ricostruito già nel corso del XVIII secolo<sup>6</sup>.

*È decoroso di bella porta, conservata dalle rovine dell'antico edificio, come sembran dimostrarci il genere dell'architettura e le statue di selvaggi che reggono il timpano; statue di buono ma incerto autore.*

Inoltre, durante l'ultimo conflitto mondiale, l'edificio fu gravemente danneggiato e di conseguenza fu in parte nuovamente ricostruito, salvandosi per intero sicuramente l'antico portale con i due famosi "selvaggi"<sup>7</sup>.

Abbiamo conferma che i primi interventi di restauro, come intuì l'Alizeri, furono effettivamente realizzati intorno alla metà del XVIII secolo dalla famiglia Salvago e, in seguito, portati a termine da Costantino Pinelli, quando in quell'anno ereditò parte del Palazzo. I lavori riguardarono principalmente il rifacimento di telai in marmo con relative antiporte, le porte in legno, gli stipiti delle finestre e i telai con vetri per le stesse, oltre a diversissimi piccoli interventi di ordinaria manutenzione eseguiti dai capi d'opera Pietro Cremona e Antonio Giannone<sup>8</sup>.

Paris Maria in questo palazzo visse con la sua famiglia, almeno sino all'età di trentacinque anni, quando, come si vedrà, si sposò con Isabella Moneglia. Divenne Senatore e si dedicò alla politica per conto della Repubblica di Ge-

nova, pur non trascurando i suoi approfonditi studi di astronomia.

Nel 1685, per risolvere la crisi politica fra la Repubblica di Genova e la Francia, il Senatore Salvago fece parte della delegazione che accompagnò il Doge, Francesco Maria Imperiale Lercari, presso la corte del Re Sole, Luigi XIV. Un atto di sottomissione che Genova fu costretta a sottoscrivere dopo che nel 1684 la città fu investita da un pesante bombardamento navale da parte della flotta francese.

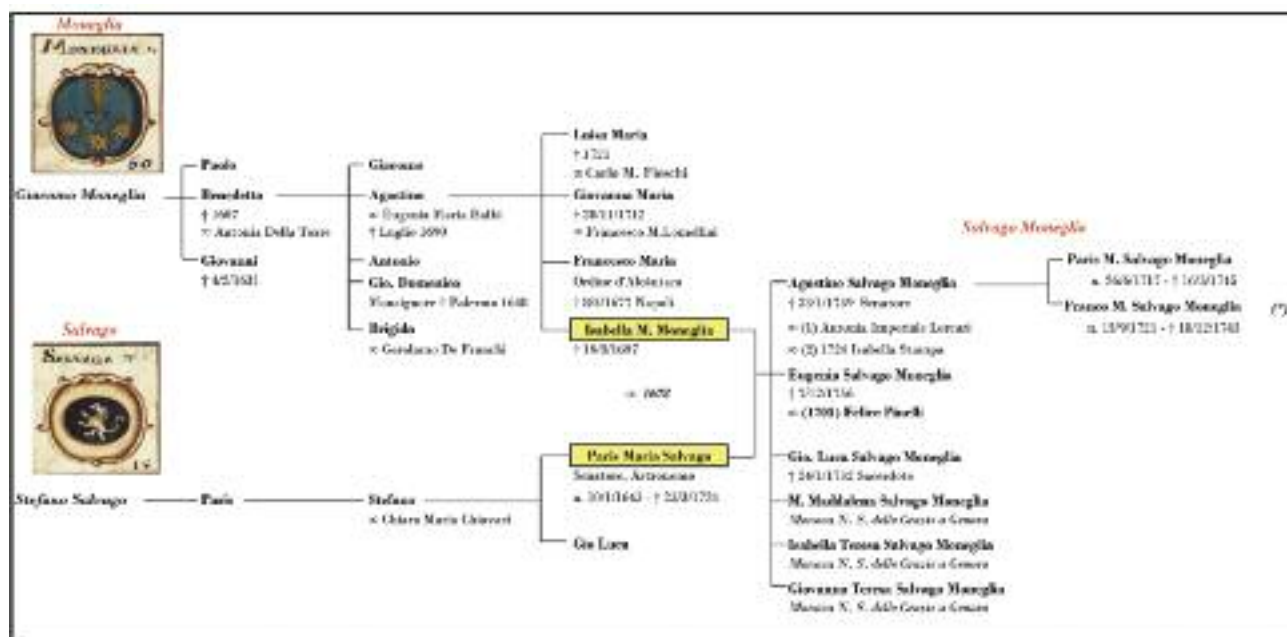
*1685 Paris Maria Salvago q. Stefano (Streggiaporco), fu un de quattro senatori a quali toccò la dura sorte di accompagnare il Doge in Francia a piedi del Re Luigi XIV che dopo un diluvio di bombe fulminate sopra l'innocente città di Genova, per colmo di fare potenza estorse dalla Repubblica un atto di indebita umiliazione ed ossequio<sup>9</sup>.*

Lo stesso Paris Maria, peraltro, rimase vittima delle bombe del Re Sole poiché anche una casa che egli possedeva in vicinanza della Chiesa di San Bernardo, rimase seriamente danneggiata<sup>10</sup>.

Nel 1678 egli sposò Isabella Maria Moneglia, ricevendo in dote per questo matrimonio la considerevole cifra di tremila scudi<sup>11</sup>. Dal loro matrimonio nacquero sei figli: Agostino, Gio. Luca, Eugenia, Maddalena, Isabella e Giovanna. Gio. Luca divenne sacerdote, mentre il primogenito Agostino si sposò due volte, la prima con Antonia Imperiale Lercari, la seconda con Isabella Stampa<sup>12</sup>.

L'ancor giovane moglie, Isabella Moneglia, morì prematuramente la mattina del 19 agosto 1697 mentre si trovava nel Palazzo della sua famiglia nella villa di Carbonara, nell'attuale zona di Castelletto<sup>13</sup>.

Dopo la morte della moglie, Paris ereditò la villa e il Palazzo di Carbonara, dove si trasferì con i figli. Qui, nonostante i suoi impegni politici e diplomatici, riuscì tuttavia a dedicarsi con successo all'astronomia intrattenendo rapporti, anche epistolari, con alcuni dei maggiori scienziati dell'epoca. Attività che egli sviluppò facendo costruire



Ricostruzione, sulla base dei dati di questa ricerca, dei legami genealogici esistenti fra le famiglie Moneglia e Salvago.



Villa Piaggio (Oggi proprietà del Comune di Genova) in Corso Firenze, già Moneglia, Salvago e poi Pinelli, come si presenta attualmente il Palazzo nel quale Paris Maria Salvago costruì una specola per le sue osservazioni astronomiche.

una specola proprio nel Palazzo di Carbonara che, data la sua posizione sopraelevata, in prossimità della collina del Righi, possedeva una posizione favorevole per le osservazioni celesti. Ben presto questa residenza divenne un cenobio di astronomi ospiti di Paris Maria per le osservazioni notturne, fra questi anche il famoso matematico, astronomo e scienziato Gio. Domenico Cassini.

Il Palazzo di Carbonara divenne così la sede deputata per svolgimento delle attività scientifiche del Salvago, dove costituì anche una grande biblioteca composta di oltre un migliaio di libri che annoveravano un ampio ventaglio di discipline: astronomia, matematica, scienza, storia, filosofia, religione e cultura generale. Fra i testi di astronomia vi erano, ad esempio: *Astronomia Nuova* di Giovanni Keplero, *Astronomia* di Thicho Brahe, *Aritmetica Meccanica* di Guidobaldo del Monte, *Astronomia Riformata* di Battista Ricciolio, oppure *La meridiana del Tempio di San Petronio*, un'opera scientifica del suo amico Gio. Domenico Cassini data alle stampe nel 1695<sup>14</sup>.

Nei locali di questo Palazzo, era conservato l'archivio privato della famiglia Moneglia, Paris Maria lo accrebbe con la documentazione delle sue ricerche astronomiche, inclusa l'importante corrispondenza intrattenuta con gli scienziati del tempo<sup>15</sup>.

Dell'esistenza di questa considerevole documentazione scientifica ne fu testimone anche lo storico Cornelio De-

simoni, il quale la consultò nel 1875, quando fu ospite di Giuseppe Pinelli Gentile, allora proprietario del Palazzo di Carbonara. Lo studioso, infatti, riscontrò l'esistenza di un epistolario di ben 577 lettere scambiate fra Paris Maria Salvago e gli eminenti scienziati della sua epoca, quali: Cassini, Maraldi, Manfredi, Bianchini, Fontana, Laval e Barrabino<sup>16</sup>.

Numerosa era anche la strumentazione scientifica di cui era dotata la specola di Carbonara per le osservazioni astronomiche, strumenti che dopo la morte di Paris Maria furono trovati abbandonati in una delle stanze sotto tetto del Palazzo di Carbonara.

*Uno canochiale lungo da cavaletto et altro simile più piccolo con suoi piedi di legno, altro canochiale da mano grosso, un piede di canochiale di legno con suo arnese di lama in diversi pezzi di lunghezza palmi 20 circa<sup>17</sup>, un altro pezzo di canochiale fasciato di cartina tinta di nero con triangolo, altro simile senza triangolo, un piede o sia trepiedi con una tavoletta per ordigno da canochiale, sopra d'esso un quadrante, un trepiedi con ferro e legno per canochiali, altro piccolo ordigno con ferro e legno, un trepiedi grande con cavaletto, tre ordigni di ferro a 4 piedi, una tavoletta di legno con ruota, due canne di latta per canochiali in diversi pezzi, un piede di legno nero con cavaletto per canochiale, un pezzo di canochiale di legno bianco, altro pezzo di canochiale di legno bianco, un ca-*



*nochiele da mano con suo trepiedi, un piccolo strumento matematico d'otone.*

Oltre alla Villa di Carbonara, ereditata dalla moglie, Paris Maria possedeva anche un paio d'immobili nel grande borgo suburbano di Sampierdarena. Uno di questi edifici era una semplice casa di campagna con tanto di terreni agricoli, posti in cima alla Crosa detta dei Disperati, in prossimità della Chiesa del Belvedere di Sampierdarena<sup>18</sup>. L'altro, invece, era il palazzo cosiddetto "alla Loggia", posto probabilmente in prossimità dell'attuale via della Cella<sup>19</sup>. Un edificio, questo, a giudicare da un inventario redatto dagli eredi nel 1779, che doveva essere di un qualche pregio architettonico, essendo composto di diversi appartamenti, un giardino e anche fornito di una cappella per le funzioni religiose. Sulla sommità di questo palazzo vi era per di più una torretta, entro la quale Paris Maria fece costruire un'altra specola per le osservazioni astronomiche.

L'esistenza di questa seconda specola a Sampierdarena è confermata dal sopra citato inventario, nel quale furono registrati inequivocabili oggetti per l'osservazione astronomica, seppure anche questi ormai in rovina<sup>20</sup>.

*Diversi pezzi di canochiali rotti. Un cavaletto fatto a campana. Due canochiali matematici senza cristalli. Tre piedi di legno per cavaletto. Un canochiale grosso e lungo palmi 12<sup>21</sup> con suoi cristalli da cavaletto. Dieci pezzi di strumenti matematici. Quattro pezzi di canochiale senza cristalli ...*

Sempre nella zona di Sampierdarena, esattamente sulla Costa di Rivarolo, la famiglia Salvago possedeva anche una piccola tenuta, detta per l'appunto "la Salvaga". Un latifondo che produceva vino, olio e frutta, dato in gestione a contadini locali attraverso contratti pluriennali di locazione<sup>22</sup>.

Quando Paris Maria divenne anziano e rimase solo, si ritirò a vivere nel suo palazzo di via San Luca. Qui, la mattina del 2 marzo, trovandosi a letto *indisposto di corpo a causa dell'avanzata sua età e flussione di petto*, chiamò il notaio Spadini per consegnarli le sue ultime volontà.

Il dialogo fra i due non deve essere stato molto semplice, non solo a causa delle cattive condizioni di salute, ma anche per la pressoché totale sordità che affliggeva l'ormai ottuagenario testatore.

Malgrado queste difficoltà, il diligente notaio fece il suo dovere e registrò il testamento che, davanti a cinque testimoni, gli era stato consegnato.

Dal momento della presentazione del testamento passarono solo poche settimane e, questa volta, a chiamare il notaio fu Agostino, figlio di Paris Maria Salvago, per comunicare che il padre era deceduto a Genova, nel suo palazzo di via San Luca, la notte del 23 marzo<sup>23</sup>.

Alla presenza del notaio e dei testimoni fu quindi data lettura del testamento.

Dopo aver reso grazie a Dio e a suoi Santi protettori, Paris chiese che il suo corpo fosse tumulato nella tomba di famiglia che si trovava nella Chiesa di Santa Maria della Cella a Sampierdarena<sup>24</sup>.

Al figlio Sacerdote Gio. Luca, a titolo di patrimonio ecclesiastico per il suo mantenimento, Paris Maria lasciò un

palazzo sito a Genova nella contrada d'Albaro, comprendente una grande villa con annesso bosco. Alla figlia Eugenia, andata in sposa a Felice Pinelli, legò un orologio del valore di cento scudi d'oro. Alle altre figlie, Maria Maddalena, Isabella Teresa e Giovanna Teresa, tutte monache nel monastero di Nostra Signora delle Grazie a Genova, lasciò a ognuna una dote di cento scudi d'argento. La restante parte dei suoi beni Paris Maria la assegnò al figlio primogenito Agostino.

Il 5 aprile seguente, probabilmente per formalizzare l'eredità, gli aventi diritto richiesero al notaio Spadini una *fides mortis*, ossia un ufficiale certificato di morte con l'attestazione dei testimoni che furono presenti il giorno della scomparsa del Senatore Paris Maria Salvago<sup>25</sup>.

*A chionque perveniranno le presenti, noto, e manifesto sia qualmente l'Illustrissimo et Eccellentissimo Signor Paris Maria Salvago del fu Illustrissimo Signor Stefano Patrizio Genovese dell'amplissimo ordine senatorio di questa Serenissima Repubblica di Genova, sotto li ventitré del prossimo scaduto mese di Marzo verso l'hora prima di notte<sup>26</sup> passò da questa all'altra vita nel Palazzo di sua abitazione posto in vicinanza della chiesa di San Luca (...) essere stati presenti quando il medesimo morì, et hanno visto il di lui cadavere steso a terra in altra delle stanze di detto suo Palazzo, come pure veduto portarlo alla sepoltura, e li suoi parenti vestiti a duolo; qual fede faccio ancor io notare per la cognizione che ne ho, e per haver ancor io veduto il predetto cadavere e per esserne pubblica voce e fama (...).*



Stemma nobile della famiglia Salvago (Stemmario di Giovanni Andrea Musso, Biblioteca Berio, Genova).



## Note

<sup>1</sup> A. Della Cella, *Famiglie nobili di Genova ...*, 1783/1784, Ms. Biblioteca Berio, Genova.

<sup>2</sup> G. C. Doria, "Salvago e Salvago Raggi", in *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, a cura di V. Spredi, vol. 6 (Milano, Editore Enciclopedia Storico-Nobiliare Italiana, 1932; anastatica: Bologna, A. Forni, 1981), pp. 67-70; scheda bibliografica

<sup>3</sup> Sulla vita e l'attività di Paris Maria Salvago (1643-1724), R. Balestrieri, che ha condotto molteplici studi molto ben documentati, tutti consultabili nel sito <http://uraniialigustica.altervista.org>.

<sup>4</sup> Attualmente l'edificio corrisponde al civico numero 12 di via San Luca a Genova.

<sup>5</sup> Archivio Parrocchiale della Basilica di San Siro a Genova: registro dei battesimi, 10 gennaio 1643.

<sup>6</sup> F. Alizeri, *Guida Artistica per la Città di Genova*, Vol. I, pp. 467-469, Genova 1846.

<sup>7</sup> *Descrizione della città di Genova da un anonimo del 1818*, op. cit., p. 137, Genova 1969.

<sup>8</sup> Archivio di Stato di Genova (d'ora in poi ASGe), *Notai Antichi*, n. 11498, Giuseppe Maria Morchio, doc. 250, 11 maggio 1748.

<sup>9</sup> A. Della Cella, *Famiglie nobili di Genova ...*, 1783/1784, Ms. Biblioteca Berio, Genova

<sup>10</sup> ASGe, *Notai Antichi*, n. 15113, Felice Giacinto Gianello Castiglione S., doc. 61, 9 febbraio 1696.

<sup>11</sup> ASGe, *Notai Antichi*, n. 8375, Giuseppe Celesia, doc. 15 novembre 1678.

<sup>12</sup> ASGe, *Notai Prima Sezione*, n. 385, Giuseppe Maria Frugone, doc. 24 febbraio 1738.

<sup>13</sup> ASGe, *Notai Antichi*, n. 15113, Felice Giacinto Gianello Castiglione S., doc. 213, 24 agosto 1697.

<sup>14</sup> ASGe, *Notai Antichi*, n. 11444, Domenico Filippo Bollo, doc. 107, 19 dicembre 1745. Inventario dei beni mobili esistenti nel Palazzo di Carbonara redatto da Costantino Pinelli, figlio di Felice e di Eugenia Salvago, quando lo stesso ereditò questa proprietà. Un'elencazione piuttosto corposa racchiusa in oltre cinquanta pagine manoscritte nelle quali furono elencati i mobili, gli arredi, la biancheria ma soprattutto libri e documenti delle famiglie Moneglia e Salvago, compresa la documentazione scientifica dello stesso Paris Maria.

<sup>15</sup> R. Balestrieri, op. cit.

<sup>16</sup> C. Desimoni, *Notizie di Paris Maria Salvago e del suo Osservatorio astronomico in Carbonara*, in *Giornale Ligustico di Archeologia, Storia e Belle Arti*, n. 2 del 1875 e n. 3 del 1876. L'archivio di Paris Maria Salvago è oggi conservato

presso il Castello di Tagliolo Monferrato, di proprietà della famiglia Pinelli Gentile; anche R. Balestrieri, *L'ambiente di Paris Maria Salvago (1643-1724)*, SISFA, Società Italiana degli Storici della Fisica e dell'Astronomia, in *Atti del XXX Congresso Nazionale*, Urbino 2010 (Urbino, Argalia Editore, 2012), a cura di R. Mantovani, pp. 109-117, [http://uraniialigustica.altervista.org/0\\_linee/sisfa\\_2010\\_estratto.pdf](http://uraniialigustica.altervista.org/0_linee/sisfa_2010_estratto.pdf)

<sup>17</sup> Il palmo genovese equivalente a circa 24,8 cm., per cui l'*ar-nese* di metallo descritto nell'inventario era lungo circa cinque metri.

<sup>18</sup> Crosa dei Disperati, antico toponimo di un vicolo che conduceva alla Chiesa del Belvedere a Sampierdarena, corrispondente, all'incirca, all'attuale Via Francesco Anzani. In un atto di locazione di questo podere (ASGe, *Notai Antichi*, n. 14687, Gio. Batta Marengo, doc. 97, 7 gennaio 1802) si fa preciso riferimento a una "villa posta sotto la chiesa del Belvedere in cima alla crosa dei Disperati".

<sup>19</sup> La Loggia di Sampierdarena, secondo il compianto studioso Ezio Baglini ([www.sampierdarena.net](http://www.sampierdarena.net)), si doveva trovare all'incrocio fra le attuali vie della Cella e Daste.

<sup>20</sup> ASGe, *Notai Prima Sezione*, n. 982, Francesco Antonio Costa, doc. 27, 9 febbraio 1779.

<sup>21</sup> Dodici palmi genovesi sono equivalenti a circa tre metri.

<sup>22</sup> ASGe, *Notai Antichi*, n. 11503, Giuseppe Maria Morchio, doc. 297, 30 novembre 1750.

<sup>23</sup> ASGe, *Notai Antichi*, n. 10559, Davide Luigi Spadini, doc. 101, 2 marzo 1724.

<sup>24</sup> Archivio Parrocchiale della Basilica di San Siro a Genova: nel registro dei defunti si conferma che la morte di Paris Maria Salvago avvenne il 23 marzo 1724 e che, il successivo 26 marzo, fu sepolto nella Chiesa di Santa Maria della Cella. Nella Chiesa di Sampierdarena, infatti, Stefano Salvago istituì nel XVI secolo una Cappella per la sua famiglia, in seguito trasformata in Battistero.

<sup>25</sup> ASGe, *Notai Antichi*, n. 10539, Davide Luigi Spadini, doc. 145, 5 aprile 1724.

<sup>26</sup> In questo documento si precisa che Paris Maria morì il 23 marzo "verso l'ora prima di notte", quindi la data riportata si riferisce al vecchio computo delle ore italiane con il cambio del giorno dopo l'Ave Maria della sera, ossia dopo il tramonto. In realtà, secondo l'attuale computo astronomico delle ore e quindi con il cambio del giorno a mezzanotte, Paris Maria sarebbe morto la sera di mercoledì 22 marzo 1724. Su questo tema si veda R. BALESTRIERI, A. DI RAIMONDO, *Le insidie dell'ora italiana*, in [http://www.academia.edu/13266635/Le\\_insidie\\_dell\\_ora\\_italiana](http://www.academia.edu/13266635/Le_insidie_dell_ora_italiana).

Raccomandiamo ai nostri collaboratori di inviare alla Redazione del Bollettino testi preferibilmente scritti a computer (carattere Times new Roman corpo 10, salvato in Word.doc) corredati da materiale informativo-illustrativo (foto ecc.) attinente l'argomento trattato.

Si ricorda che il materiale inviato **non si restituisce** e che la Redazione - in accordo con l'Autore - si riserva di esaminare ed uniformare ed eventualmente correggere o tagliare (*senza, ovviamente, alterarne il contenuto*) i testi inviati e di deciderne o meno la pubblicazione.

Chi possiede un indirizzo di posta elettronica è pregato di darne comunicazione a:

**posta@acompana.org**

**Grazie**

### CONSEGNATO IL PRIMO CONTRASSEGNO DELL'INIZIATIVA



Contrassegno n° 1

socio **Giorgio Migliori**

Mercato di piazza Scio - banco 54-55



## CELEBRAZIONI COLOMBIANE 2015

### GENOVA Città di Cristoforo Colombo

A Compagna festeggia Cristoforo Colombo insieme al Comune di Genova e presenta la prima di una serie di attività volte a creare nuova attenzione verso “Il Genio del Mare” – come scrisse P. E. Taviani - affinché si inneschino adeguate sinergie tra il mondo della cultura ed il mondo socio/economico per mettere in moto meccanismi che, catalizzando l’attenzione di un pubblico sempre più vasto, giovano a farci sentire genovesi orgogliosi di tale figura vista anche come veicolo di opportunità per la città di Genova, per consolidare il valore del grande concittadino.

#### 12 OTTOBRE 2015

- Ore 16,00 - Casa di Cristoforo Colombo  
deposizione di corone e saluti delle Autorità
- Ore 17,30 – Palazzo Ducale  
Cerimonia istituzionale Giorno di Genova e di Colombo  
Offerta dell’olio  
Consegna Premi Colombiani 2014 e 2015  
Saluto Liguri nel Mondo

#### 13 OTTOBRE 2015

- Ore 17,00 – Aula San Salvatore, Sarzano  
“I Martedì de A Compagna” - Evento Speciale



### CRISTOFORO COLOMBO, IL CIBO

molte novità sono state portate e introdotte nel Vecchio Continente  
anche se tutte non furono subito di uso quotidiano  
questo tema è di grande attualità per la qualità della nostra vita oggi  
ed un nostro contributo di legame genovese con l’EXPO di Milano

**Enrique Balbontin e Sergio Rossi**

tratteranno in modo non convenzionale il tema del cibo

**Saluti** Carla Sibilla – Assessore Cultura e Turismo Comune di Genova  
**Introduce** Gabriella Airaldi – Università di Genova

#### CINEMA

segue all'incontro proiezione di film o spezzoni legati al tema di Colombo ed il cibo

collaborazione di

Luigi Cuciniello Presidente ANEC  
Cristiano Palozzi Direttore Artistico Genova Film Festival



Questa lapide è apposta sul parapetto di ponente del ponte monumentale di Genova, che scavalca via XX settembre.

## UN SINGOLARE ESEMPIO ITALIANO DI LINGUA EPIGRAFICA A GENOVA

di Luigi Peirone

Si tratta di un'epigrafe che si distingue dalla generalità dei documenti del genere per alcune significative particolarità.

Prima di tutto è anomala la sua collocazione, con la base che sfiora il livello stradale. Inoltre è dedicata non ad un personaggio illustre o comunque famoso, ma ad un benefattore certamente meritevole ma semisconosciuto. Soprattutto però colpisce la scelta lessicale, con particolare riferimento all'epoca della sua elaborazione. Mentre nelle epigrafi coeve "l'italiano [...] mostra di rado deviazioni dallo standard" anche se "è spesso venato da tratti arcaizzanti", nel nostro specifico il testo è dagli arcaismi veramente invaso e soffocato.

Subito attira l'attenzione il sintagma *cospicuo mercadante*.

In realtà il termine *mercadante* è considerato non comune già nel *Dizionario della lingua italiana* di Nicolò Tommaseo e Bernardo Bellini, Torino, Pomba, 1858-1879. Inoltre ha una storia un po' particolare.

Le prime attestazioni di esso si riscontrano già in antichi documenti lucchesi<sup>1</sup>, in contrapposizione alla forma pisana *mercatante*; ma non doveva trattarsi di una forma localizzata soltanto in una specifica città toscana. Per esempio già in un documento genovese, scritto in latino nel 1148, si fa riferimento ad un *grimaldi johannis lombardi mercadanti*<sup>2</sup> (al genitivo). Tuttavia in genere (almeno nei testi letterari) ha il sopravvento la forma *mercatante*, usata esclusivamente dall'Alighieri (*Inferno* XXVII, novanta e tre volte nel *Convivio*), come è usata esclusivamente nella *Cronica* di Dino Compagni, nel *Decameron* e nel *Trecentonovelle* del Sacchetti, per portare alcuni esempi significativi. Questo però non significa che nel secolo XIX la forma *mercadante* fosse completamente sparita dall'uso delle persone colte. Infatti è presente in due commenti trecenteschi<sup>3</sup> del passo citato della Divina Commedia al posto di *mercatante*.

Comunque, per trovare la forma *mercadante* in un grande scrittore bisogna arrivare all'Ariosto, che nell'*Orlando*



*Furioso* la usa due volte, mentre usa tre volte mercatante e pure tre volte mercante. È da tener presente che il Boiardo, nell'*Orlando Innamorato*, usa tre volte mercadante e una volta soltanto sia mercatante sia mercante.

Pure dopo l'Ariosto la forma mercadante non ha lasciato una traccia ben rilevabile nella storia della lingua italiana, come d'altra parte dimostra il giudizio già citato contenuto nel dizionario di Tommaseo e Bellini. Interessante a proposito è poi un'osservazione del Migliorini: "Il Parini preferisce mercadante, perché questa variante gli sarà sembrata più poetica (o per un preciso ricordo dell'Ariosto)"<sup>4</sup>. Ma nel nostro specifico caso si potrebbe forse scorgere una reminiscenza del cognome Saverio Mercadante, morto appena dieci anni prima della datazione della lapide.

Un po' meno colpisce l'attenzione l'aggettivo cospicuo, anche se non comune nella normale conversazione, e particolarmente a Genova in quell'epoca, per di più in riferimento ad una persona. Si trova attestato una volta nei *Promessi Sposi* (e prima pure una volta in *Fermo e Lucia*) ma per entrambi i casi in un particolare contesto.

Un termine che segue poco dopo nel documento, e attira sicuramente l'attenzione del lettore di oggi, è sicuramente bastita, anche se è riportato senza particolari notazioni nel *Dizionario della lingua italiana* di Giacomo Devoto e Gian Carlo Oli<sup>5</sup>.

Il suo significato è chiaramente spiegato in un documento savonese, scritto in latino medievale, risalente al 1248: *bastita sive castrum*<sup>6</sup>. Nella tradizione letteraria italiana se ne riscontrano esempi già nel Malispini ed in Giovanni Villani (24 volte). Il termine è inoltre presente nel vocabolario della Crusca già nella prima edizione, con riferimento al Villani.

È fin troppo constatare che se mercadante si distingue soprattutto per la sua struttura superficiale, ma non comporta un particolare sforzo per quel che concerne la sua comprensione da parte di persone di un certo (anche se non eccelso) livello culturale, bastita presenta invece sicuramente difficoltà di un certo grado anche per chi possiede una certa competenza nel campo della lingua italiana.

In seguito il lessico, pur mantenendosi una spanna più in alto del semplice livello colloquiale, non richiede obbligatoriamente indagini di tipo specialistico.

Non molto usato è tuttora il sostantivo prospetto; nettamente meno di prospettiva, ma anche meno di prospettico e prospiciente.

Il participio presente fronteggiante, pur non incomprensibile per chi abbia un certo grado di cultura, anche tenendo conto dell'epoca dell'epigrafe e del suo uso in una città dove dominava per la normale comunicazione orale un dialetto gallo italo, è comunque degno di attenzione, in quanto si tratta di una parte del discorso certamente non molto usata nell'ambito della lingua italiana. Si tratta di un verbo già presente nella *Divina Commedia* (*Inferno* XX, 71) con il significato, secondo la maggioranza dei critici, di 'contrastare' oppure 'osteggiare'. Tuttavia da certi commentatori trecenteschi, come il Maramauro e il Buti, è inteso nel senso 'stare a fronte', come nella lapide qui presa in esame.

Meritano ancora di essere esaminati i termini assiepati e antivenisse.

Il primo termine è già trecentesco. Si riscontra in Dante (*Inferno* XX, 123) ma col significato di 'nascondere'. Sempre nel Trecento però, e precisamente nel *Trattato delle virtù* è inteso come 'chiudere'. Dal Manzoni è usato solo nel *Conte di Carmagnola*. Comunque è da considerare non comune in epoca moderna.

Il secondo ha una storia, almeno apparentemente, un po' strana. Attestato nel medesimo senso in cui appare nella nostra epigrafe già nel Trecento (vedi il Sallustio volgarizzato) è usato quattro volte dal Manzoni, ma soltanto nel *Fermo e Lucia*, mentre attualmente non è neppure stato registrato nel DELI<sup>7</sup>.

Per mettere in ulteriore risalto l'abissale differenza fra il lessico che caratterizza il testo della lapide qui presa in esame e il lessico standard moderno, pur di carattere non propriamente popolare, si proporrà un avvincente confronto con due interessanti opere concernenti la statistica lessicale della lingua italiana<sup>8</sup>,

La prima cronologicamente è la seguente: U. Bortolini – C. Tagliavini – A. Zampolli, *Lessico di frequenza dell'italiano contemporaneo*, Milano, Garzanti, 1972. Il materiale esaminato è tratto da dieci composizioni teatrali, dieci romanzi, otto film, sei periodici e tre sussidiari per le scuole elementari.

La seconda è il *Lessico dell'italiano parlato* di vari autori (fra i quali Tullio De Mauro), Milano, Etaslibri, 1993; è basata esclusivamente su registrazioni effettuate nelle città di Milano, Firenze, Roma e Napoli. Si riferisce a persone dei due sessi di ogni età, estrazione sociale e grado di cultura, e riguarda tutte le circostanze e tutti gli ambienti dalla conversazione privata alla lezione universitaria.

Il risultato è quanto mai significativo: dei termini esaminati nella lapide genovese si trova solo *cospicuo*, nella seconda opera, registrato una sola volta a Roma e una sola volta a Napoli.

#### Note

1 *Grammatica storica della lingua italiana*. I. Introduzione, Bologna, Il Mulino, 2000, p. 295.

2 Sergio Aprosio, *Vocabolario ligure storico bibliografico*, parte I, Savona, Società Savonese di Storia Patria, 2002.

3 Si tratta dei codici 1086 della Biblioteca Nacional di Madrid e Urbinate latino 366 della Biblioteca Apostolica Vaticana nella città del Vaticano.

4 Bruno Migliorini, *Storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni, 1960, p.482.

5 Firenze, Le Monnier, 1971.

6 Sergio Aprosio, *opera citata*. Nella sopra citata opera di Devoto ed Oli *bastita* è definita come 'un particolare tipo di fortificazione provvisoria', mentre il suo significato è in realtà più generico.

7 Manlio Cortelazzo – Paolo Zolli, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli, 1979-1988.

8 Il facoltoso commerciante Giulio Cesare Drago provvide pure a munire di un'alta cancellata i parapetti del ponte di Carignano, sempre a Genova. Ancora nel 1880 il municipio della città fece apporre un'altra lapide, ma questa volta in alto sul muro di una casa della vicina via Eugenia Ravasco. Ivi però non si notano particolarità linguistiche degne di nota esclusa la forma *mercadante*, ma non *cospicuo* bensì *ragguardevole*.

# PREMI E MENZIONI SPECIALI 2015



di Maurizio Daccà

ASSEGNATI I PREMI E LE MOTIVAZIONI SPECIALI "A COMPAGNA 2015".  
GRANDE SUCCESSO E ATTENZIONE PER LA NOSTRA MANIFESTAZIONE,  
GIUNTA ALLA 38<sup>a</sup> EDIZIONE.

SI E' CONFERMATA CORRETTA LA RINNOVATA FORMULA DEL BANDO  
PER RENDERE PIÙ SCORREVOLE IL LAVORO DEI CONSULTORI  
CONVOCATI A DESIGNARE L'ASSEGNAZIONE DEI PREMI E DELLE MOTIVAZIONI  
ALLE NUMEROSE CANDIDATURE DI PRESTIGIO ARRIVATE IN SEDE,  
ANCHE CON LA POSTA ELETTRONICA.

FRANCO SALVATORI, PRESIDENTE DELLA RIUNIONE STRAORDINARIA DI CONSULTA  
DEL 13 GIUGNO 2015, INVITA I CONSULTORI AD ESPRIMERE I LORO GIUDIZI  
SUI MERITI O A RICHIEDERE CHIARIMENTI SULLE SINGOLE CANDIDATURE.  
SI APRE LA DISCUSSIONE CON L'INTERVENTO DI MOLTI DEI CONSULTORI PRESENTI  
E, DALLA VOTAZIONE SEGRETA, RISULTANO VINCITORI CON QUESTE MOTIVAZIONI



## A COMPAGNA

© ZENA ©

O GRAN CANCELLE



O PRESIDENTE





**PREMIO LUIGI DE MARTINI**

**PREMIO ENRICO CARBONE**

**MENTIONE SPECIALE ANGELO COSTA**



**Sergio Rossi**

COLTÔ DE STÔIA DA CUXINN-A  
E DE L'ALIMENTACION IN LIGURIA  
O N'É PONTO SEGUO DE RIFERIMENTO  
PREÇIOZO DIVULGATÔ  
CON LIBBRI E INCONTRI ANCHE  
DO PATRIMÔNIO DA LENGOA ZENEIZE  
DIRETÔ DO CONSERVATÔIO  
DE CUXINN-E MEDITERANEE DE ZENA  
O L'À IDEÔU E O CURA L'ARCHIVIO  
PE-A STÔIA DO MANGIÀ  
DO GIOVANNI REBORA



**Pietro Romanengo**

O L'À SACIUO TRAMANDÂ  
O GRANDE PATRIMÔNIO  
DE L'ANTIGA TRADIÇION ZENEIZE  
CHE A FAMIGLIA ROMANENGO  
A COSTODISCE DA CIÙ DE DOÏ SECOLI  
INTA SPECIALE BITEGA DE DOSCI  
CON L'ARTE ARTIGIANALE  
DA SEU FINISCIMA PRODUÇION  
DE CANDII CICOLATA  
BONBOIN E CONFETUE  
O L'É ANBASCIATÔ  
E VANTO DE ZENA  
INTO MONDO



**Giuseppe Costa**

ESPONENTE DA STÒRICA  
FAMIGLIA DE INPRENDITOI COSTA  
O L'À SACIUO SVILUPÂ  
CON INTOIÇION E LONGIMIRANSA  
O NEUVO CORSO DE ATIVITE  
FONDENDO CON GRANDE INOVAÇION  
COLTUA FORMAÇION INTRATEGNIMENTO  
CON L'ACQUAIO E O GALATA MUSEO DO MÂ  
O L'A MISSO ZENA A A L'ÔNÔ DO MONDO

**MENTIONE SPECIALE GIUSEPPE MARZARI**

**MENTIONE SPECIALE VITO ELIO PETRUCCI**



**Enrico Scaravelli**

FORESTO DE NASCITA  
MA ZENEIZE D'ADOÇION  
O L'É PERSONN-A ESTROZA COMUNICATIVA  
E DE GRANDE VERVE ARTISTICA  
O SCRIVE TESTI E O L'INTERPRETA PERSONAGGI CÒMICI  
A CONFERMA DE 'N'ATENTA VIXON E CONOSCENSA  
DA COMEDIA IN ZENEIZE



**Scuola Primaria Mazzini**

CON GRANDE INPEGNO IN VARIE ATIVITE  
COMME O "PROGETTO NONNI NELLE SCUOLE"  
E BRAVISCIME INSEGNANTI  
DONATELLA COSMELLI E GABRIELLA TUCCILLO  
AN SACIUO TRASFERÎ A-E NEUVE GENERAÇION  
A PASCION PE-A LENGOA E  
PE-E TRADIÇION DA NÒSTRA REGION



Veduta del Cimitero monumentale di Staglieno e, sullo sfondo, l'acquedotto storico di Genova e le colline

## VISITA A STAGLIENO TRA ARTE E MEMORIE STORICHE

di Andrea Panizzi

Parlare di cimiteri, il più delle volte, non rappresenta uno degli argomenti più graditi di conversazione. Tuttavia, se superiamo la naturale diffidenza che c'è, data dal non facile rapporto che l'uomo ha con la Morte e con la cosiddetta "ultima dimora", ci accorgiamo che questo luogo può nascondere straordinari tesori e costituire la "scuola dei pensieri migliori". Un viaggio che non è solo dei nostri occhi, ma del nostro cuore.

Nei decenni, il cimitero di Staglieno si è rivelato lo specchio della mentalità sotto molti aspetti progressista e innovatrice della borghesia dell'epoca, in particolar modo di quella genovese. In questo vero e proprio museo a cielo aperto, non potevano rimanere indifferenti neppure i "grandi viaggiatori" del passato. Della meraviglia che destò in molti di loro la necropoli che si staglia alta sulla collina omonima riprendiamo un passaggio, controcorrente e di epoca più recente, di Pio Baroja (letterato spagnolo definito dai biografi "inquieto e contraddittorio"), che nel 1949 ne *Il volto degli italiani* scriveva: "Mi fu raccomandato di andare a vedere i cimiteri di Genova. Raggiunti in tram un antico camposanto in una valle del fiume Bisagno, molto amena e placida, e mi riferirono che a poca distanza ve n'era un altro, pieno di statue. Lo vidi e non mi piacque per niente. Mi diede l'impressione di un baraccone di figure di cera, prive di colore".

Contrariamente Ernest Hemingway lo definì "una delle meraviglie del mondo". Ma una puntuale descrizione della struttura e dell'imponenza del complesso architettonico è resa negli scritti di Mark Twain riportati nel libro *Innocenti all'estero*, del 1867: "Vi sono monumenti, tombe, figure scolpite squisitamente lavorate, tutte grazia e bellezza. Sono nuove, nivee; ogni lineamento è perfetto, ogni tratto

esente da mutilazioni, imperfezioni o difetti; perciò, per noi, queste lunghissime file di incantevoli forme sono cento volte più belle della statuaria danneggiata e sudicia salvata dal naufragio dell'arte antica ed esposta nelle gallerie di Parigi per l'adorazione del mondo".

Anche se il dominante naturalismo di molte sue tombe si rivela sovente in netto contrasto con le eccezionali tempere degli uomini che vi furono sepolti, anche se il suo aspetto più appariscente risulta borghese e veristico, l'intimo significato del Cimitero di Staglieno, per chi sappia intenderne il messaggio affidatoci dalla sua storia, risulta più che mai permeato da quello spiritualismo romantico che rese Genova città di primo piano nel movimento risorgimentale europeo.

La parte originaria del Cimitero è costituita da un vastissimo quadrilatero, tagliato in croce da due viali e circondato da porticati, entro i quali si allineano i monumenti funerari. All'incrocio dei viali s'erge la colossale statua marmorea della *Fede* alta nove metri dello scultore Santo Varni; sul lato verso la collina, una grandiosa scala di marmo, larga ventidue metri e composta da settantasette gradini, fiancheggiata da due rampe, sale alla terrazza superiore, pure circondata da porticati. Nel mezzo sorge il Pantheon preceduto da un marmoreo pronao esastilo di stile dorico, affiancato da due statue di Profeti (Giobbe e Geremia) di Giuseppe Benetti; presso l'ingresso la "Speranza" e la "Carità", di Giovanni Battista Cevasco.

Nell'interno del Pantheon, a seguito delle deliberazioni prese dagli Amministratori della città, sono stati sepolti i Genovesi illustri, con le epigrafi dettate da Giovanni Monleone: dall'architetto Carlo Barabino si arriva al grande





violinista, allievo di Paganini, Camillo Sivori; dal letterato garibaldino Anton Giulio Barrili sino a colui che progettò l'Arsenale Militare di La Spezia, Domenico Chiodo; dallo scienziato ed esploratore Giacomo Doria sino al “secondo dei Mille”, il soldato di tutte le guerre”, Nino Bixio. In tempi più recenti sono stati inumati il poeta e letterato Edoardo Sanguineti, il “Primo partigiano d'Italia”, Aldo Gastaldi, lo scrittore e poeta dialettale Vito Elio Petrucci sino a Fulvio Cerofolini, partigiano, sindacalista, parlamentare e storico sindaco di Genova (dal 1975 al 1985). Inoltrandosi nel “Boschetto dei Mille”, tra le piante, si arriva, con non poca fatica, davanti al mausoleo di Giuseppe Mazzini, apostolo dell'unità e della libertà d'Italia e della Repubblica europea e mondiale. Il massimo pensatore politico italiano del sec. XIX, esule in patria, morì a Pisa, in casa di Pellegrino Rosselli, sotto il nome di Mr. John Brown (scelto a ricordo dell'Antischiavista americano impiccato per i suoi ideali umanitari). Il monumento funerario è opera dell'architetto Gaetano Vittorio Grasso. All'esterno, due massicce colonne doriche e pilastri sostengono un pesante architrave di granito. Nel recinto antistante riposano le spoglie di Maria Drago Mazzini, madre amatissima del “Padre della Patria”.



Scomoda da raggiungere è la tomba di Antonio Mosto, intrepido patriota repubblicano, condottiero dei carabinieri genovesi, morto il 30 giugno del 1890. Arrampicandosi tra i sentieri e osando inerparsi tra le crepe e le fessure dei sepolcri, si arriva al Sarcofago dei Martiri della “Giovine Italia”, fucilati dai Governativi nel 1833.

I resti dei Patriotti, le cui salme furono prima sepolte al Cimitero della Cava, poi traslate nella Chiesa di S. Giacomo di Carignano, furono quivi poste il 18 maggio 1890, entro l'avello collocato su un tronco di piramide triangolare. Dopo anni di degrado, incuria e noncuranza i miei occhi brillano dinnanzi al restauro della tomba del compositore dell'Inno Italiano, Michele Novaro. I critici musicali non si sono mai dimostrati clementi nel giudicare il talento. Le sue composizioni patriottiche, tra cui abbastanza note quelle sui versi del Dall'Ongaro, sono rutilanti di spade e fremiti guerrieri. Tuttavia, a noi italiani non importa il giudizio degli esperti, perché attraverso il tema musicale, spesso prorompente, riviviamo quei lontani giorni d'entusiasmo e di passione che incentivarono tutta la lotta per l'unità d'Italia ed ormai abbiamo pienamente assimilato la sequenza sonora che avvolge la composizione letteraria.

È merito del Novaro di aver cambiato il primo verso dell'Inno che suonava: “Evviva l'Italia”, in “Fratelli d'Italia”, versione che trovò l'ampio consenso, non solo dell'autore, ma di tutti i patriotti.



Nel pieno rispetto della mia professione di educatore e pedagogo, mi soffermo sulla lapide di Emanuele Celesia, scrittore patriottico, docente di letteratura italiana all'Università di Genova. Gli si deve il primo tentativo di una *Storia della pedagogia italiana*. Accanto riposa l'oramai dimenticato poeta melodrammatico Felice Romani, collaboratore di Bellini, Donizetti, Verdi, Mercadante, Ricci, con ritratto in bassorilievo. Puntando lo sguardo verso l'alto si scorge la tomba raffigurante il busto del drammaturgo Paolo Giacometti, autore di *Elisabetta regina d'Inghilterra*, *La morte civile*, *Il poeta e la ballerina*, *Torquato Tasso*. Curiosa la tomba dell'architetto Gaetano Vittorio Grasso raffigurato appoggiato ad un fascio repubblicano, nell'atto di contemplare la tomba di Mazzini.

Il ricordo è arte lungo i viali del Silenzio. Lo stupore e l'ammirazione sono rivolti all'imponente tempietto di Raffaele Rubattino, “caposcuola” del mondo armatoriale italiano, al quale appartenevano le navi dell'impresa dei Mille; la sua salma fu deposta entro la cappella, a bande orizzontali bianche e nere, ch'egli volle erigere alla memoria della moglie Bianca Rebizzo. Nascosta dalla vegetazione scorgo l'iscrizione di Nicolò Garaventa, fondatore dell'istituto di redenzione per giovani che porta il suo

nome, servendosi in un primo tempo d'un pontone e successivamente del brigantino *Dàino* e di molte navi, succedutesi per rinnovare la benemerita scuola, donate sempre alla istituzione dei "Garaventini" dal Ministero della Marina Militare. Nella modestissima tomba sono sepolti la moglie Celeste Crocco e il figlio Domenico, che continuò l'opera filantropica del padre.

A pochi metri dal riposo eterno di uno dei suoi maestri, Giuseppe Mazzini, si trova Ferruccio Parri, espressione dell'antifascismo e degli ideali della Resistenza, quasi ad unire idealmente vecchio e nuovo Risorgimento italiano. Sotto il suo nome appare lo pseudonimo di battaglia "Maurizio", proveniente dal nome della chiesa di San Maurizio posta sulla cima della omonima collina, nella città natale di Pinerolo. Nel raggiungere Valletta Pontasso, inaspettatamente distinguo il sepolcro del Maestro Luigi Mancinelli, illustre compositore e celebre direttore d'orchestra nativo di Orvieto. Fu direttore del Liceo Musicale di Bologna che riportò alle sue antiche gloriose tradizioni. Compose poemi sinfonici tra cui la celebre *Fuga degli amanti a Chioggia*, cantate e composizioni pianistiche, per cori ed orchestra. Morto a Roma, la sua salma fu trasportata a Genova e sepolta a Staglieno in terreno donato dal Comune.

Nel *Porticato superiore a levante*, adiacente all'ingresso laterale del Pantheon, si trova il Barone Andrea Podestà, sindaco di Genova dal 1866, con brevi interruzioni, fino al 1895. Mutò radicalmente volto alla città, ammodernandone i mercati ed il porto. Organizzò la Mostra colombo-americana del 1892. Incrementò gli studi, incoraggiò le attività sportive. Fu Deputato al Parlamento per 6 legislature e Senatore dal 1882. L'architettura e la decorazione del suo sepolcro sono dovute a Giovanni Scanzi. Il bel *Cristo in bronzo* è opera di Giulio Monteverde.

Percorrendo lo *Scalone superiore a ponente* davanti ai miei occhi cala un buio fitto; le scale traballanti, quasi sospese nel vuoto, vacillano nell'alternanza di luci ed ombre. Mi trovo di fronte al sacello del poeta Giovanni Torti, milanese di nascita, allievo di Giuseppe Parini. Ebbe dimestichezza col Manzoni che lodò i suoi "pochi e valenti" versi. Venne a Genova, ove gli fu conferita la presidenza dell'Ateneo e una cattedra d'insegnamento. Vincenzo Vela, esule lombardo, scolpì per lui il bel medaglione con la sua effigie, posto sul sarcofago. Nell'ultimo tratto del *Porticato inferiore a ponente*, verso l'uscita, è obbligatorio soffermarsi davanti al monumento che contiene i resti di Gian Carlo Di Negro, marchese e mecenate che protesse Paganini giovanissimo ed ospitò nella sua *Villetta* poeti, letterati e artisti quali Pietro Giordani, Antonio Canova, Vincenzo Monti, Alessandro Manzoni, Lord Byron, Charles Dickens, Honoré de Balzac, etc. Alla sinistra del marciapiede che conduce al Pantheon, con opere funerarie generalmente a forma di sarcofago, mi arresto dirimpetto all'epitaffio che considero il più eloquente della necropoli: "Aldo Acquarone giace in questa fossa ma i suoi resti mortali o pochi o tanti non li cercate fra codeste ossa perché son solo e tutti nei suoi canti".

Dall'avello del succitato poeta dialettale deceduto nel 1964, mi avvio verso il Campo 13 in cui vennero sepolti

i partigiani caduti in azioni belliche o fucilati dai tedeschi. Ivi è sepolto il combattente russo Fëdor Poletaev, detto Fiodor, fra i pochissimi casi in Italia di stranieri, cui venne conferita la Medaglia d'Oro al valor militare. Al Largo dei Francesi, si trovano le salme dei soldati d'oltralpe deceduti a Genova negli anni 1917-20, nell'Ospedale militare francese che venne allestito durante la Prima Guerra Mondiale sull'altura di via Venezia. Il Consiglio comunale, con deliberazione del 6 aprile 1921, concedeva 2 mq. all'ex-combattente francese Charles Brian, il quale fece erigere un cippo, al fine di dare ai resti dei soldati francesi definitiva sepoltura. L'opera in marmo e pietra, fu costruita dal Ferrando di Genova e reca la scritta: *AUX SOLDATS FRANÇAIS / MORTS À GÈNES PENDANT LA GUERRE 1914-1918 / LA COLONIE ' FRANÇAISE / GÈNES LE 1 JANVIER 1922. / AVEC LE CONCOURS DU «SOUVENIR FRANÇAIS».*

All'interno del salone principale del Tempio Crematorio dedicato a Luigi Maria D'Albertis, benefattore della Società di Cremazione, è deposta l'urna contenente le ceneri del poeta Ceccardo Roccatagliata Ceccardi. Schivo da ogni artificio, originario della Lunigiana, offrì un'affermazione solitaria e sdegnosa d'arte contrapponendosi alle raffinatezze di dannunziani e pascoliani. Tra le sue opere ricordiamo il *Libro dei frammenti, Sonetti e poemi, Sillabe ed ombre*, pubblicate postume nel 1925. Il poeta volle che, subito dopo morte, il suo corpo venisse cremato secondo il rito ario. Sull'urna, scritta: *HIC CONSTITIT VIATOR* («Qui si fermò il viandante»).

Nella parte opposta, lungo il Viale del Veilino, presso la 2° Galleria Montino, si trova il sarcofago in marmo di Carrara, su cui è inciso il nome di Flavia Steno (pseudonimo di Amelia Osta). Giornalista e romanziera, allieva di Gandolin ed emula di Matilde Serao, fondò e diresse *La Chiosa*, uno tra i primi giornali dedicati alle donne. Durante il periodo della Repubblica di Salò subì una grave condanna dal Tribunale fascista e dovette rifugiarsi in zona partigiana. Nonostante il divieto di incidere sulle tombe un nome che non sia quello di nascita, per la Steno è stata concessa un'eccezione. In seguito all'alluvione del 1953, il corpo della Steno, insieme a molti altri, è scomparso, per cui oggi la sua tomba non è che un cenotafio.

Di fronte si presenta la tomba della famiglia De André, meta di pellegrinaggi ininterrotti, dove riposa il celebre cantautore Fabrizio che tanto ci ha fatto meditare sul tema della morte nelle sue canzoni quali *Il testamento, Preghiera di gennaio, La guerra di Piero* ed altre. A quasi 16 anni dalla sua dipartita sigarette, conchiglie, rose, ciclamini, papaveri, biglietti d'amore e un guscio di paguro "col rumore della sua adorata Sardegna", trovano spazio ai piedi dell'angelo col volto del cantautore e la chitarra in mano. Proseguendo all'interno della Galleria S. Antonino, rendo omaggio a Gilberto Govi che giace accanto all'adorata moglie Rina Gaioni. La mia memoria inizia a rammentare le battute memorabili di *Pignasecca e Pignaverde*, di *Colpi di timone*, dei *Maneggi*, ed è arduo pensare che possa rinascere una personalità così travolgente capace di impersonare i più caratteristici tipi liguri, ricchi di pregi e di difetti, di vizi e di virtù. Il 28 aprile 1966 morì,



o meglio “tirò i remi in barca”, come avrebbe detto lui. I funerali si svolsero nella Chiesa di Santa Zita gremita di pubblico. La salma dell’artista fu tumulata nella tomba che si era fatto costruire tre anni prima dallo scultore Guido Galletti.



Govi ha sempre rappresentato la “media-borghesia” genovese, mentre Giuseppe Marzari era considerato “l’attore del popolo” poiché parlava il genovese della gente comune. Oggi riposa in un angolo anonimo, che poco onora un personaggio così tanto coraggioso e così tanto dimenticato. Immane la sua epigrafe: “Ve o ripete o Sciò Ratella, chi, finisce a foa ciu bella”.

Nel Cimitero degli Ebrei ho trascorso una lunga mezz’ora. Su quasi tutte le tombe, anche su quelle su cui i nomi sono incisi solo in lettere latine, compare la parola “*Shalom*” in lettere ebraiche che sta a significare pace, completezza, prosperità. Per il suo ricorrere qui sembra che non sia solo la preghiera per tempi migliori ma anche le ultime parole dei morti. Ho visitato la tomba di Emanuele Luzzati: essa è coperta da una semplice lapide nera, quasi *standard*. Vi è inciso l’affetto “Lele”, e come da tradizione degli ebrei, vi sono posate piccole pietre che hanno appoggiato lì i precedenti visitatori. Ma chi osserva da vicino scoprirà che non si tratta di sassi qualsiasi, ma di sassolini disegnati e decorati. Chi li ha messi sulla tomba non si è chinato a raccogliere una pietra dalla terra: si è impegnato a trovare una pietra tonda e liscia, realizzandovi un disegno od una decorazione. E’ da notare che le tombe degli Ebrei, come quelle del successivo Cimitero dei Protestanti, secondo i dettami della loro fede religiosa, sono ispirate alla massima semplicità.

George Honnerlag istituì tale cimitero a nome di numerosi cittadini Svizzeri (protestanti), per combattere l’intolleranza religiosa che si rivolgeva anche contro i resti mortali di tutti coloro che non avevano professato in vita la fede cattolica. Il 17 gennaio 1782 firmò un contratto di locazione annuale d’un terreno in riva al mare, nella località detta della Cava, da adibirsi alla “sepoltura dei soli protestanti morti in città”. Tale terreno fu successivamente acquistato dagli Svizzeri il 9 ottobre del 1801. Nel 1882, il cimitero fu soppresso e il Municipio di Genova autorizzò il trasferimento a Staglieno. Ai Protestanti era concessa la collina che oggi porta il loro nome e che sale al Boschetto con il breve viale adorno di altissime querce. Tra i sepolcri che si trovano nel viale a terreno, notevole quello della famiglia Schmidt-Muston e quello dei coniugi Whiteread-Morigon Bentley, opera dello scultore Lorenzo Orengo.

Il viale fu costruito nel 1890 e aperto nel 1912 per facilitare l’accesso al Boschetto ed al Cimitero degli Inglesi. Attorno al tempio, due opere di notevole importanza artistica: il sepolcro della Famiglia Bauer (di Leonardo Bistolfi), raffigurante una giovane donna morente, circondata da un gruppo d’angeli che sta per sollevarla in cielo, e la tomba in memoria della Signora Berthe Grosso-Bonin e della sua creaturina Ornella, pregevole opera di Eugenio Baroni raffigurante una maternità. Tra le tombe di Protestanti, ricordiamo quella della sposa di Oscar Wilde, Constance Mary, figlia di Horace Lloyd Q. C., deceduta il 7 aprile del 1898 a 40 anni. Quando lo scrittore (che le sopravvisse per due anni prima di morire a Parigi nel 1900) salì alla tomba, l’anno dopo, “scoppiò a piangere di dolore e di rimorso”, coprendo di rose scarlatte il sepolcro, che portava solo il nome di Constance Lloyd. Successivamente i membri della Oscar Wilde Society aggiunsero la dicitura “*Wife of Oscar Wilde*”.



La mia “passeggiata” dura due ore. E il tempo passa, tra le pietre e il silenzio, senza rendermene conto. Mi accompagnano gli sguardi ciechi delle statue, la moltitudine di facce marmoree inconsolabili, provocanti, rassegnate, afflitte. Una galleria umana fuori dal tempo, un continuo richiamo al momento e luogo della morte, doloroso per chi va, doloroso per chi rimane; quel momento e luogo che tanto ci costa abitare, che tanto ci costa affrontare oggi-giorno, che ci illudiamo di evitare immergendoci nella ricerca così faticosa e così inutile di una gioventù eterna. Il luogo di sepoltura diventa il modo di manifestare tramite la scultura, duratura e incorruttibile, la propria opulenza, di perpetuare la memoria delle proprie capacità e delle proprie idee, di mantenere il proprio posto visibile nel mondo dei vivi. Il morto diventa quindi il simbolo ideale del “*pater-familias*”, perdita dolorosa e irrimediabile per chi rimane, ed esempio di vita per le generazioni future. Ho ancora impressa nella mente la statua dell’*Angelo della Morte* di Giulio Monteverde, che veglia i defunti della famiglia Oneto. Le braccia intrecciate, le forme sensuali senza età ma molto conturbanti, lo sguardo vero, duro, senza l’ipocrisia che spesso si cela intorno alla morte. Una bellezza dolorosa, come lo può essere la verità, a volte. “Silenzio!”, sembra dire, parafrasando Pirandello, “oggi, qui, si recita la Morte...”. Ed in un silente silenzio, esco.



a cura di Isabella Descalzo

**Pierluigi Brandolini (a cura di), *Studi costieri – Dinamica e difesa dei litorali – Gestione integrata della fascia costiera* –N. 22/2014 - Contributi scientifici in ricordo di Remo Terranova, Gruppo Nazionale per la Ricerca sull’Ambiente Costiero, Firenze, pagg. 272**

A scià Maria, vidoa do Remo Tæraneuva ch’o l’ea söccio da Compagna, a l’à vosciu regalà a-a nòstra biblioteca questo volumme into quæ gh’è ’n ricordo do màio, profesò de geologia a l’Unverscitæ de Zena, e diversci contributi rigoardanti e còste da nòstra region: da quelle do monte de Pòrtofin a quelle de Finâ, da Arâsce (Alassio) a-e *falesie* tra Zena e Camoggi, e pöi o litorale de Pêgi e Sestri Ponente. En travaggi scientifici, studdi universcitai con grâfichi e tabelle, interessanti sorviatutto pe chi gh’à za ’n pö de preparaçion in materia, ma e fotografie pàrlan a tutti.



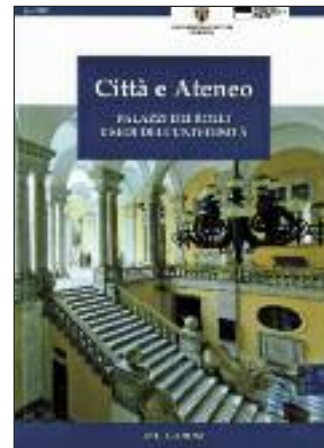
**Università degli Studi di Genova, *Città e Ateneo – Palazzi dei Rolli e sedi dell’Università, De Ferrari, Genova 2015, pagg. 64***

Quande se pensa a l’Unverscitæ de Zena se pensa a via Balbi, perché a l’è li da-o ’600 e li gh’è o Magnifico Retò, ma inti secoli a s’è ben ben alargà inte di atrì palassi de quella stradda e in atre zòne da çitæ.

Questa goidda a da ’na breve descriçion de sedi ciù inportanti pe-o valò stòrico e architetonico: pe-o ciù gh’intra solo profesoi e studenti, e questi urtimi a quell’etæ no dan goæi a mente a dove s’atreuvan, e donca en pòsti sconosciui a-i ciù tanti zeneixi.

Con questo libretto inte man se peu comensâ a vixitàle

unn-a pe unn-a, anche pe conosce ciù da-a vixin quello che fa a nòstra Unverscitæ: semmo tutti invitæ, comme dixè, a-a fin de l’introduçion, o profesò Magnani.



**Ember ARs Studio, *Discovery Genova – Centro Storico - Old Town, Genova 2015***

Questo o no l’è ’n libbro, o l’è ’na cartinn-a a colori do centro de Zena, studiâ pe fâ capî ben a-i turisti (e a-i zeneixi) cöse vâ a penn-a de vedde. O studio ch’o l’è creâ o l’àiva parteçipòu a ’n bando do Comune pe-a promoçion da çitæ e o ghe l’è missa pròpio tutta pe fâ stâ o ciù possibile inte ’n feuggio 87x 48. Ghe l’an fæta: a piantinn-a a l’è bèlla ciæa e preciza, palassi e gexe en disegnæ inte træ dimenscioin comme visti da l’èrto e gh’è indicòu e descrito sei percorsi pe già o Centro Stòrico senza pèrdise ninte (e senza pèrdise...).

Scicomme òramai gh’an tutti l’Internet in sciò telefonin, gh’è colegòu in scito ascì, [www.discoverygenova.it/](http://www.discoverygenova.it/), dove trovâ façilmente tutte e atre notiçie che gh’è de sòlito inte goidde.



**Maria Grazia Daniele, *Doppio percorso – Musica e politica in famiglia, De Ferrari, Genova 2015, pagg. 160***

L’aotrice, partindo da-a gavetta, a l’è fæto ’na bèlla carriera politica finn-a a èse senatrice. Quand’a l’è incomensòu, zoveniscima, a l’àiva doe pascioin, a politica e o canto, e pe ’n pö a l’è çercòu de tegnile insemme, ma pöi a l’è



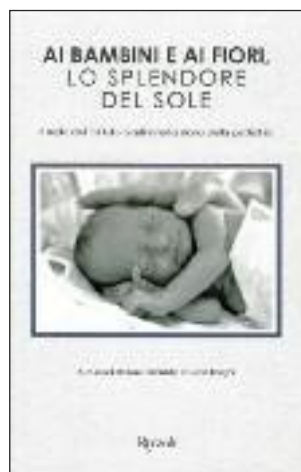
dovuo çerne e a s'è dedicâ a-a primma. Però cantâ a l'â senpre cantòu, perché a l'â 'na bèlla voxe e tutti gh'an de longo domandòu de fâla sentî, anche inte òcaxoin ciù inpensabili, magari dòppo rionioin politiche inportanti-scime in gio pe-o mondo.

Inte questo libro a ripercore tutta a sò vitta politica, comensâ into PCI e finia inti DS, streatamente ligâ e mescciâ a-a vitta da sò famiggia. Interessante anche pe conosce da a vixin tante cöse da politica italiann-a.



**Antonio Infante e Luca Borghi (a cura di), *Ai bambini e ai fiori, lo splendore del sole – Il ruolo dell'Istituto Gaslini nella storia della pediatria*, Rizzoli, Milano 2015, pagg. 530**

Scibén ch'ò no segge zeneize, Antonio Infante o l'è chi da-o 1964 e o l'â avuo a che fâ co-o Gaslini anche primma d'èsine nominòu segretaio generale do 1985; pöi con atri incareghi o gh'â travagiòu fin'òua, donca o-o conosce ben e o l'â za curòu doî libbri che parlan do Geumo Gaslini e da stöia de l'uspiâ. Pròpio rilezëndoli, però, o s'è acòrto che mancava a stöia di megli ch'an réizo poscibile a realizazion do seugno de 'n poæ desfortunòu: questo libro o parla de lô, ch'an fæto a stöia da pediatria, atravéso e sò testimonianse personali ò de chi l'â conosciui pe aveighe travagiòu insieme e aveili avui pe meistri. Gh'è anche in longo capitolo in sciâ scheua pe-e infermee di figeu. In libbro ben ben interessante in sce 'na realtæ zeneize famòza in tutto o mondo.



**Bruno Cicchetti, *Gole di buio. Nastri di luce*, Genova 2014, pagg. 172**

Questo libbro de poexie o s'arve co-ina longa introducion de l'aotò in sciâ *genesis* de l'òpia e in sciò rapòrto tra l'italian e o zeneize: perché e poexie en, sci, in italian co-o zeneize a fronte, ma no en l'unn-a a traducion de l'atra, in comun gh'an solo a tematica. En vintun "quaddri lirici", inframezæ da 'na dozenn-a de capitoletti intitolæ *Tacuiuno di viaggio*.

In fondo a-o libbro gh'è e *Note filologiche, stilistiche, lessicali e traduzioni* e a biografia de l'aotò, ch'ò scrive inta grafia ofiçia perché, da filologo quæ o l'è, o treuva ch'a segge o megio scistema pe scrive in zeneize.

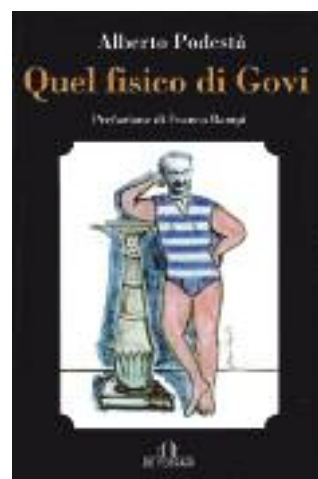


**Alberto Podestà, *Quel fisico di Govi*, De Ferrari, Genova 2014, pagg. 80**

L'aotò o conta d'èsise atrovòu in canpagna co-i neveti e d'èsighe vegnuo coæ de contaghe 'na stöia, "romanzâ ma veroscimile", inventâ ma con di riferimenti reali a personn-e e fæti da Zena de çent'anni fa.

A stöia, scrîta pròpio coscì comme parlando a-i nevi, senza dâ goæi a mente a-e forme, a l'è 'na comedia di equivochi ch'a rigoarda sci o Govi che tutti pensemmo, ma no solo lê: de ciù no se peu dî pe no levâ a sorpreiza a chi vorîâ lêzila.

A prefazion ghe l'â fæta o nostro prescidente.



**Giovanni Spalla e Gianni Ansaldi, *I marmi giustiziati – Il ritorno a Palazzo delle due statue colossali dei Doria, Il Canneto Editore, Genova 2014, pagg. 152***

L'architetto Spalla o l'é quello ch'ò l'ha dæto recatto a-o Ducale, l'Ansaldi o l'é, oltre che atore, in fotogràfo: insieme an fæto questo libro, scritto in forma de conversacion tra liatri doî in scê doe stætoe de marmo che òua stan in sciò primmo balòu do scalon do Paxo.

O titolo o se riferisce a-o fæto che questi colòssi, che raprezèntan l'Andrea Dòia (fæta da-o Montòrsoli) e o seu pronevo Gian Andrea (fæta da-o Taddeo Carlon), ean stæte tiæ zu e fracasæ do 1797 da-o pòpolo in rivòlta: teste, brasse e ganbe no s'en mai ciù atrovæ e i rèsti an cangiòu de pòsto dòtræ vòtte. E tantiscime bèlle fotografie ne documèntan a vicenda, o restaoro e l'urtimo stramùo.



**Alessandro Conte, *All'ombra dei mirti – Istantanee di vita e storia di Genova Multedo attraverso i secoli, Librodiscrivere, Genova 2015, pagg. 162***

In bèllo romanzo stòrico, ben pensòu e ben scrìto, con protagonista 'na misterioza scatoèta de legno ch'a viàgia into tempo senza meschiæ da-o Mortiòu, o *myrtetum* che cian cianin o l'ha pèrso i mortin e o l'é diventòu a "*Multedo*" d'ancheu.

En 'na dozzenn-a de epizòddi ambientæ ògnidun inte 'n epoca diferente, da primma de Cristo a-o... 2018! Gròsso pregio pe l'aotò (in fixico ch'ò studia a stòia e o scrive pe pascion) o l'é d'avéi anotòu con precixon, inta segunda parte do libro, quæ én i fæti e personaggi ch'ò s'é inventòu e quelli realmente existfii, documentæ e inquadrà inta stòia e inte l'ambiente, con l'agiuuto de fotografie e figùe misse a propòxito e dando spaçio a-i sentimenti ascì.



**Tra storia e memoria – Pegli nel Fascismo e nella Resistenza, ANPI – Sezione di Pegli, pagg. 256**

In libro pensòu pe-i zoeni, pe tramandaghe a memòia de personn-e e fæti che lô no an conosciuo ma che an scrìto pagine de stòia che no bezeugna ascordâ.

A primma parte a l'é dedicâ a-a descriçion de Pègi tra '800 e '900; a segunda parte a l'intra inti particolari de quello che l'é sucèssò li da-o primmo dòppogoæra finn-a a-a Liberaçion; a tèrsa parte a l'é 'n antologia de documenti e testimonianse. Gh'é nommi, cognommi e fotografie, i fæti en contæ co-a precixon de 'n diario, ne fan rivive o climma d'alòa, a poia di fascisti, i resati da goæra, o coraggio da Rexistensa, i tanti mòrti amasæ. Lezendo ven da ringraçiâ pe comme se vive ancheu, escì che mogognemmo de longo.



**Antoine de Saint-Exupéry, *O Principe picin – traduzione in lengoa zeneize do Franco Bampi e de l'Igina Righi D'Alessio con de fronte o testo in italian, Coedit, Genova 2015, pagg. 192***

O sototitolo o dixè za squæxi tutto, gh'é solo da contâ perché l'é nasciuo 'sto libro.

L'Igina Righi D'Alessio a l'ha doe figge, unn-a de quæ a coleçionn-a *Il piccolo Principe* inte tutte e traduçioin che n'é stæto fæto: pâ che seggian ciù de duxentoçinquanta tra lengoe e dialetti, e tra questi gh'é o milaneize e o napolitan ascì. Poéiva mancâ o zeneize? No, e aloa a figgia a l'ha domandòu a-a moæ de faghe questo regalo, e coscì l'é stæto, anche se gh'é vosciuo ben ben do tempo pe-a traduçion e pöi pe-a revixion do Profesò.

I disegni en quelli òriginali de l'aotò.





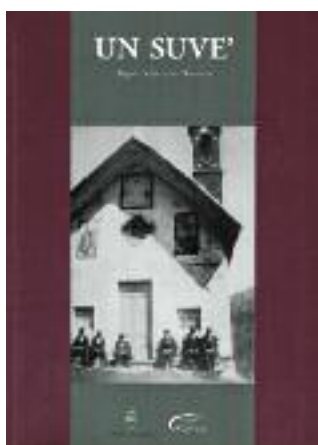
**Angelo Sebastiano Barisone, *Un suve'*, Galata Edizioni, Genova 2014, pagg. 376**

**Quei de Rsciugni, *Gnâchi e fûrbi*, 2015 (CD)**

Quelli de Rsciugni (Roscigión pe-i zeneixi e Rossiglione pe-i forèsti) peuan êse contenti d'aveighe scimili anba-sciatoî.

O primmo o se poria definî "o Proust de Rsciugni": stæto pöi mego do pâize, o l'â vosciuo contâ a vitta menûa da sò gente comme o l'â conosciua da figeu, inti anni dôppo a segunda goæra e finn-a a-o '62, quand'o l'ê intròu inte medie. In muggio d'aregòrdi de fæti e personn-e, con nommi, cognommi e fotografie, ch'o no voêiva anessan pèrschi perché chi vegniâ dôppo, amiândose inderê, o no treuve o veuo. Un libbro longo da lêze, ma quand'o finisce rincresce in pö, comme vegnî via da 'n pòsto dove se stava ben e in bonn-a compagnia.

I segondi en in bello gruppo muxicale ch'o deuvia a parlâ de Roscigión pe cantâ de cöse do pasòu e d'ancheu (perché i belinoi e i furbi do titolo existan de longo), mesciando con òtimi risultati a tradiçion locale con ritmi muxicali forèsti comme o *country* e o *swing*: belle e muxiche e belle e parölle, che a vòtte divèrtan e a vòtte comeuvan.



**Giovanni Ghione e Gianni Giusto (a cura di), *Varazze e le sue nove confraternite*, Varazze 2012, pagg. 80**

A l'ê 'na publicaçion do *Campanin Russu*, asociaçion de Vâze ben ben attiva into mantegnî e fâ conosce e tradiçion da çità. Tra queste gh'ê e neuve confraternite, nasciue tanti secoli fa into bezeugno d'agiutâse e de

sentise unii: scicomme questo bezeugno o torna a fase sentî ancheu ascì, an pensòu de fâ questa goidda che d'ògni confraternite a conta a stòia, a describe i Cristi, e casce procescionali, i vestî, e fèste, a sede e quande se peu vixitàle.

'N'invito a tutti, a-i turisti ascì, a riscrovî questo patrimònio d'arte, stòia e devoçion, inveugia e agiutâ da 'na mappa e tante belle fotografie a colori.



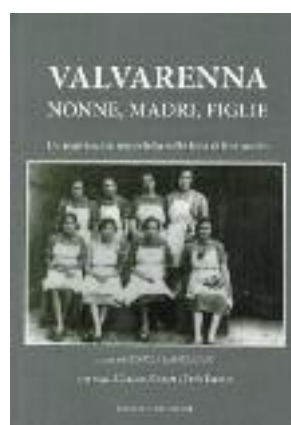
**Monica Lanfranco (a cura di), *Valvarenna. Nonne, madri, figlie – Un matriarcato imperfetto nelle foto di fine secolo*, Microart's Edizioni, Recco 1995, pagg. 90**

**Luciano Venzano, *Tradizioni e gusto in Val Varenna*, Ateneo Edizioni, Genova 2015, pagg. 90**

A stòia che se studia in scî libbri de scheua a conta de personaggi e de fæti gròsci, inportanti, ma derê gh'ê tutte e stòie menûe da gente ch'a l'areze in scê spalle a stòia grande: ne parla questi doî libbri in sciâ valadda a-e spalle de Pêgi.

O primmo o describe a fadiga incesante de dònne, in casa e feua, pe governâ e mandâ avanti a caza e a famiglia, e co-o sorizo, comme se vedde da-e fotografie che piggian ciù de meità do libbro.

O secondo, tiòu zù a-a spedîa pe amiscion de l'aotò, o parla do mangiâ, de tradiçion religiose, di rimedi pe-moutîe, de bestie sarvæghe, di mestê, di zeughi, de famigge e de personalità inportanti pe quello teritòio. O nòstro prescidente o l'â scritto a presentaçion.



# A CROXE DE SAN ZÒRZO

di Isabella Descalzo

A nòstra caccia a-o tezoo a va avanti, n'èi mandòu ben ben de fotografie e de segnalaçioin: graçie!

Pe-o primmo metemmo o stemma de Tursci, scibén ch'o segge in pö tanto sperso:



Pöi a faciata de l'Abèrgo di Pövei, dove drento ghe 'n atra Croxe, in scià pòrta da gexa:



(foto Mario Montagna)



Anche in corso Sardegna a Marasci (pòrteghi 79 e 81) gh'è 'na faciata co-o stemma:



(foto Mario Montagna)

'N atro, ch'o pâ in piato apéizo, o l'è into miâgion in çimma de stradda Palestro e, senpre in zöna, ghe n'è un inta villa Gruber:



(foto Mario Montagna)



(foto Mario Montagna)



E ancon, a gexa de Banchi



(foto Elvezio Torre)

e-e staçioin de Prinçipe e Brignoe:



Stazione Principe, facciata laterale



Stazione Brignole

Pöi gh'è in pestasso de lanpioin (anche co-o *fascio*, documento stòrico) e de releui stradali spanteghæ in gîo pe-a çitæ:



(foto Mauro Ferrando)

e 'na chicca pöco conosciua, a staçion meteorològica in ciassa Corvetto:



(segnalazione Patrizia Rizzo)

# SÀNTI PÒ-U PREZÉPIO



- Dónde vaddo?... Èh, amìgo câo, se ti ti savésci!... A-i mæ figgi gh'è vegnúo in cheu de fâ l'èrbo de Denâ. Da 'na setemànn-a no pénsan a âtro, no pàrlan d'âtro. In tormento. A schêua? Cómme sa no ghe foïse. E mæ mogê d'acórdio con lô, s'acapisce. Ti o sæ bén, e dònne... A-e cürte mi vaddo a cercâghe 'na ràmma de pìn, in açidènte qualónque...

- Baibò, baibò, Giàcamo!

- Pe l'açidènte? Mi dïggo tànto pe dí, perché ànci mi véuggio atrovâ pròpio 'n èrbo cómme se dêve.

- No, no: no ti te dêvi prestâ a ste cöse chi.

- Cómme?... Èh, ti, Alfrêdo, t'æ 'n bello dí: ma quànde doí figgi cómme quèlli e 'na mogê com'a mæ...

- I picìn gh'àn raxón, e a tò scignôa asci. O Denâ o veu êse festezòu: inta câza. Ma l'èrbo, no; a l'è 'na mòdda forèsta, da génte do nòrd; mîga nòstra. Acâtighe i sànti, ciuffito, e che fâsan o prezépio: a-a zenéize.

- Sci: chi o sa dòppo che môri, a-o mæ ritórno. Vêuan l'èrbo, lô!

- E ti, in càngio, pòrtighe i sànti e spièghighe cómme l'è ciù bello, ciù...

- Ma costiàn tròppo. E dòppo, quànti bezéugna acatâne? e dond'atrovâli, òua?

- Òh!... ma inte che móndo ti vívi, desgraziòu? Vègni, gh'ò ténpo e t'aconpàgno mi.

- Ma intendémo: sènsa inpégno.

- Sènsa inpégno. Vègni... No savéi dónde s'atrèuvan i sànti pò-u prezépio, a Zêna!

- Ma mi no sòn zenéize, Alfrêdo, ti ti o sæ. Stàggo a Zêna sòlo da quàrche ànno.

- Co-í éuggi seræ ti ghe stæ, Giàcamo. Månco mi sòn zenéize de Zêna. Ma, ti véddi, chi a Zêna, mi, tùtti i ànni, da quànde ghe stàggo, a primma sensaçión e, sci, a primma comoçión asci do Denâ ch'o s'avixinn-a ghe l'ò pròpio da-o comparì de quèlli doí e tréi banchétti co-i sànti.

- Ah, in ciàssa Unbèrto, i banchétti? No i ò mîga vísti. Escì ch'ò lezúo quèllo bel'articolo do *A.M.* in sciò *Mercantile* de sàbbo pasòu: ma de sti sànti chi o no ne parlâva pe ninte.

- E o no poéiva, parlâne; perché i banchétti di quæ te pàrlo sòn da 'n'âtra pàrte; sótta Sànto Stêva, da-arènte a-a scainâ, inte quèllo tòcco de pòrteghi ch'o pâ o ciù dezo-

lòu e a-a séia ancón ciù scûo: dond'a génte a pàssa a-a spedìa; ma che in càngio, co-i sò èrchi gòtichi e-e fâsce gånche e néigre com'a faciâta de Sàn Loénso e de Sàn Matê o l'è o ciù bello, quèllo che mégio o s'intónn-a a-o caràtere da Zêna antîga. Tùtti i ànni, êutto o nêuve giòrni primma de fèste, e sòlite donétte co-o sciàllo e o scâdin prepâran a sò móstra speciâle: doí cavalétti, tréi o quàttrò tõe misse a scæn, in strasón de tapêto rósso, e vò-u li i sànti sâtan fèua da-e càsce, dónde dormîvan in séunno de dôzze méixi, tra-i sciòcchi rissi de l'inbalatûa, e schierâse in bel'òrdine, stréuppa picinn-a e colorâ de figurinn-e de tæra chéutta che ralégran tut'asémme quèllo pasàggio malincònico.

- Mi no ghe pàsso mâi, de là sótta. Mi stàggo inti quartè nêuvi, a-o de la do Bezàgno.

- E ti væ de lóngo co-o tranvài, distræto, ò sæ sèmpre a pensâ a-i tò dafæ. Ma... Denâ o veu dí bén bén de cöse belle, e gh'è chi mascimamènte o-o védde sòlo pe-e specialitæ da gastronomía. Prezèpio, quèlli de Rivêe cómme mi, quànde se ne tórnan, pe-e fèste, a-o sò pàize lontàn, in sciò mã, (magàra òua o l'è 'na çitæ, ma pe lô o l'arèsta de lóngo o pàize de 'na vòtta!)...

- *Torna al tuo paesello, ch'è tanto...*

- Che stùpido!... Into paizétto dónde gh'émmo 'n tòcco de câza, e inta câza i vègi, e in gîo a-i vègi i aregòrdi da nòstra vitta ciù dòçe, che se i gustémmo, co-í éuggi seræ, co-in quarcösa che mi no te saviéva spiegâ, e do rèsto ti no ti te mériti che tò-u digghe...

- Sciù, Alfrêdo!... Mi schersàva.

- Ti te nasciùo e vegnúo sciù inte 'na gròssa çitæ: dòppo ti t'è vegnúo chi, inte st'âtra gròssa çitæ. O l'è 'n âtro pâ de màneghe, câo amìgo. Çèrte diferénse ti no ti e nòtti; a çèrte sfumâtue ti no ti te ghe fèrmi. Zêna a saiâ, ànci a l'è a ciù bella e amòza çitæ, no sòlo d'Itàlia: do móndo; a capitâle da Ligùria, a bitèga do Mediterànio, e coscì via; ma a Zêna asci noiâtri de Rivêe se sentimmo de lóngo 'n pitìn pèrsci, emigrànti... Scibén che, la, a-o pàize, sémme ògni vòtta interpelæ con domànde de sta ràzza chi: «*Chi sa quanta roba buona, a Genova, eh? In vico Casana...*». Quèlli, o Denâ zenéize, o séntan e o védan coscì: sòlo tànta ròba da mangiâ... mangiâ... mangiâ! E no fàn âtro che parlâ de l'antîga abitudìne do disnâ a çinqu'òe de



séia, che se faxéiva nêutte primma d'avéi finîo de mangiâ e de béive. Mi a-o contrâio, te l'ò za dîto, Denâ o sênto e o véddo a travêrso quèlla modestiscima espoziçión di sânti dónde òua te pôrto.

- I amiò con interèsse. In fòndo mæ mogê ascì...

- Inte quèllo tòcco de câza, in rivêa, gh'êi dêvo ancón avéi, i mæ sânti. Ma chi o sa inte che cànto da despénsa, sótta 'n muggio de pûa e inte che stâto!... Me pâ ch'a me l'â regalæ 'na nòstra parénte de Savónn-a: ma pôsso sba-liâme. De segûo da primma no ghe l'avéiva: me l'are-gòrdo beniscimo. Fòscia mi êa tròppo picin e no aviéiva acapîo, no aviéiva saciùo còse fâne. Ma 'n giòrno, primma de fêste, l'ê arivòu 'na cascétta, a mæ nómme (e sto chi o l'êa za 'n avveniméto) e ne sòn sciortîe, mæ moæ a e tiâva fêua, unn-a pe unn-a, adâxo, con delicatèssa desgheugén-dole da l'òeta inta quæ êan ingugéite, quèlle figurinn-e âte çinque o sêi díe, coloræ inte 'n mòddo ch'o me pâiva mâvegiòzo, da no poéilo inmaginâ ciù frêsko e ciù lùcido. A l'êa rôba d'Arbiséua, e no da ciù finn-a, s'inténde, no de quèlla travagiâ con gùsto; 'na còsa òrdenâia, de quèlla da tanto a-o muggio. Inta câza di mæ mesiâvi, 'na vòtta, mi avéiva visto bèn âtri sânti: âti o dóggio, scolpîi into légno, co-i vestî de stòffa; òpera de çèrti artexén da nòstra tàera, e di quæ s'ê squæxi de segûo pèrso a ràzza.

Ma a mi còse m'inportâva? I mæ sânti êan nêuvi, òdoâvan ancón de vernîxe, e êan arivæ a mi, pròpio a mi. E coscì mi ciocâva e mân a ògnidùn ch'o sciortîva da-cascétta: a-i pastoî co-ê brâghe cûrte, rósci o maròn o giâni, co-ê cásétte giânche, i scòsæ néigri o cò do cafè, e berétte in sce l'òegia, còmmè quèlle di sardegnòlli in co-stùmme, di quæ mi gh'avéiva pe câza bèn bèn de carto-linn-e che n'avéivan mandòu i nòstri parénti d'Alghêro e d'Òristàn; a-e pastòe co-ê fâdétte lârge coloræ, co-i scòsæ rióndi in scê zenógge, i cazachìn vèrdi, celèsti, rósci, giâni, e trèsse néigre ò biónde co-o móccio, a-e vòtte alonghîe in sciò còllo giânco.

Fâcce ciæe, còmmè sò-u sò da Palestinn-a o no bruxésse ciù i môri, con çèrte lèrfe rósse, e màsche cò de rêuza, i nâzi sènsa pretéize, i éuggi a tésta do pontaiêu. E tûtti quèlli personâggi òfrîvan i sò regàlli... e no ghe n'êa un co-ê mân vèue: e chi in scê brâsse o in scê spàlle o portâva o bæ; giânca nêgia da màndra; chi sot'a-o brâsso, inte 'n cavagnìn, o mostrâva o pàn apénna-a desforòu; e e dònne, in sciâ tésta, in sciò sotésto, portâvan panê pin de êuve e de formâggi, primîçie da stàlla, do polâ e di òrtigeu. I tréi Rè Màggi, tûtti co-â corónn-a in sciâ tésta, co-i mantélli co-o strascìn... E dòppo vâcche, pègoe, âxi... e e cazétte co-i téiti de pàggia. E in sciâ fin a cabàna, a Madòna, o Sãn Giòxéppe, l'âze e o beu. A tóa a l'êa pinn-a e mi no a finîva ciù d'amiâ, de tocâ in sa e la... e ògni vòtta de-scrovîva nêuvi particolâri... e ògni scovèrta o l'êa 'n crîo de felicitæ.

Alòa mæ moæ a no l'â avûo ciù pâxe e a s'ê dovûa méte a fâ o prézepio. A me l'â fæto inta mæ stânsia ch'a dâva in sce 'na gròssa teràssa in fâccia a-o mâ de dónde intrâva 'n'ònda de lûxe. Mancâva sto chi, mancâva quèllo. E tûtti in câza sòn stæti arolæ p'atrovâ quèllo che servîva. E coscì sòn arivæ a càrta bleu e e prîe pò-u sciùmme, l'èrba còcca, de ràmmè sécche pe-i èrboi... e o papê de strâssa paciugòu de vèrde scûo, de vèrde ciæo, de maròn,

de néigro pe fâ i mónti. E in sciâ fin a fænn-a pe-a néive... e mæ moæ ch'a criâva de no stragiâne tròppa.

Mæ moæ!... In sce tûtto, l'aregòrdo ciù fòrte o l'ê pe lè: con che sotî, amòza capaçitæ, lè dònna, 'na sènplice dònna de câza, a preparâva, a metéiva a pòsto, a me dâva raxón in sce tûtto. A moæ zóvena co-o sò figgio picin. E còmmè, con che paròlle, lè a mostrâva a-o sò banbìn a poexîa do prézepio, inte 'n mòddo sènplice, nètto, fon-déndola co-â poexîa da natûa e con quèlla da génte ùmile ch'a vîve de ciù a contâtto co-â natûa mæxima. Coscì, a-o sòn da sò vòxe, tûtto o pigiâva lûxe, o diventâva movi-ménto, belèssa, vitta... e o no-o l'êa 'n zèugo, quèllo, de marionétti: o l'êa 'n móndo vèu, intrègo, ch'o respiâva inta mæ stânsia, da-arénte a mi. E ògni vòtta ch'amiâva o mæ prézepio, mi vedéiva in sciò sèrio tûtto quèllo muggio de génte mesciâse, caminá vèrso quèlla cabàna... vèua.

Vèua? ma perché vèua? E mæ moæ a me spiegâva per-ché no se ghe poése méte o Banbìn... e quèlla séia (mi êa tròppo picin p'andâ a-a Mèssa de mêzanêutte) mi no què-tâva scinn-a quânde no foise vegnùo o moménto... O l'êa 'n moménto primma d'andâ a dormî. Mæ moæ a l'andâva a-arvî 'na càntia do sò comò, inta sò stânsia e a pigiâva o Banbìn de porcelànn-a, beliscimo, ch'a ghe l'avéiva da primma, regàllo de 'na lâllo mónega. A o pigiâva còmmè 'na moæ a peu pigiâ o so banbìn e, con divoçión, a-o me-téiva inta chinn-a de pàggia e a-o crovîva co-in lenseu picin de píssu. Alòa se isâva mæ poæ ascì. A l'êa pròpio 'na çeimònia. Tûtti tréi se cegâvimo in sciâ cabàna dónde tûtto o l'êa in òrdine: o letin de pàggia, a Madòna in an-scètæ, co-â corónn-a de stéle in gîo a-a tésta. O Sãn Giò-xéppe 'n pitin rédeno, l'âze e o beu, un de sa e un de la p'ascadâ o Banbìn co-o sò sciòu cado. Misso o Banbìn òua sci che l'êa Denâ, pe tûtti noiâtri. S'açendéiva 'n se-xendè, se dixéiva e preghêe e se cangiâvimo i aogúrri. In moménto dòppo mi za dormîva, vegiòu da quèllo lumìn do mæ prézepio...

Èh, cào amîgo, quânti ànni l'ê pasòu, da alòa!

- E ancón ti te comèuvi... Ma no sémmo ancón arivæ? Dónde diào sòn sti sânti? Vèuggio acatâli mi ascì... se l'ascòrdan l'èrbo... se l'ascòrdan!

Questo brano è tratto da:  
*"Paesi e uomini di Liguria, di Arrigo Fugassa"*  
 Edizione Le Fonti – Genova (1936)

Traduzione in Lingua Genovese: Enrico "Rico" Carlini





*a cura di Maurizio Daccà*

Come tutti gli anni il periodo estivo è di programmazione al prossimo trimestre che, come sempre, è ricco di novità ed appuntamenti istituzionali.

Prima di parlare delle novità desidero ricordare due appuntamenti che non abbiamo potuto recensire nel numero scorso perché avvenuti all'atto della chiusura del numero per andare in stampa.

Domenica 10 maggio 2015 si è svolta con successo la gita sociale annuale de A Compagna, organizzata da Francesco Pittaluga e Licia Oddino, che quest'anno ha avuto come mete Pieve di Tecò e Garlenda, nel comprensorio dei torrenti Arroscia e Lerrone nell'entroterra di Imperia-Albenga. A Pieve di Tecò, antico e bellissimo borgo legato alla storia della Repubblica di Genova, abbiamo fra le tante cose visitato il Teatro Salvini, considerato il più piccolo del mondo, alcuni musei di arte moderna e contadina, Palazzo Borrelli, la cattedrale di San Giovanni Battista, il complesso della Madonna della Ripa con la sua importante quadreria.

Nel pomeriggio a Garlenda siamo stati ricevuti dagli Amici del Fiat 500 Fan Club, con presidente, vicepresidente e sindaco della cittadina in testa, ed abbiamo avuto modo di visitare questo interessantissimo museo che raccoglie un pezzo importante della storia automobilistica italiana e non solo.

Il 29 giugno A Compagna, con l'uscita del Gonfalone, era presente alla manifestazione sportiva del Palio di S. Pietro con la v. g. cancelliere Isabella Descalzo ed il gruppo dei "Zoeni de A Compagna" che hanno fatto la cronaca in genovese.

Alle classiche partecipazioni per celebrazioni religiose di giugno con l'uscita del Gonfalone del Corpus Domini il 6 e s. G. Battista il 24, delle quali è fatta ampia recensione sul sito, mi piace ricordare quella del giorno 13, che si è aggiunta quest'anno, dedicata a S. Antonio da Padova di Boccadasse.

Questa celebrazione, fatta da molto tempo, rappresenta un particolare momento della nostra storia cittadina legato al cognome Dodero. Infatti, nel borgo di Boccadasse, sbarcarono nel sec. XVIII una trentina di famiglie marine provenienti dalla località portoghese Donderos, da qui il cognome, devote al Santo portoghese che morì a Padova. La spettacolare processione del 13 giugno, con l'Arcivescovo di Genova, vede la presenza attiva – è tra i portatori della grande Cassa processionale con la statua e le reliquie del Santo – di un discendente di quei Dodero.

Le foto dell'inserito numero 11 che è allegato a questo bollettino dedicato alle lapidi, sono frutto della puntigliosa



A Boccadasse la folla per la cerimonia

ricerca e collaborazione fatta dal socio Guido Robba, che ringraziamo moltissimo; questo suo importante lavoro è la base per dar seguito alla manutenzione.

**PROSSIMI APPUNTAMENTI - chiedere per orari**

#### **Celebrazioni Colombiane**

##### **Genova città di Cristoforo Colombo**

**12 OTTOBRE** – cerimonia di deposizione corona alla casa, ore 16,00

**13 OTTOBRE** – Aula S. Salvatore, Sarzano ore 17,00

**FILMINCONTRI** – Conversazione non convenzionale e filmati su: Cristoforo Colombo, il cibo

A seguire proiezione filmati

**NOVEMBRE - PREMI A COMPAGNA** Cerimonia di assegnazione

**5 DICEMBRE** – **ricorrenza di Balilla**  
cerimonia di deposizione corona

**10 DICEMBRE** – **Scioglimento del Voto a Oregina**  
Santa Messa

**15 DICEMBRE** – in sede Auguri di Natale

**19 DICEMBRE** – **Confeugo, al pomeriggio**

#### **ERRATA CORRIGE**

Ci scusiamo per l'errata didascalia sul bollettino 2-2015 relativa alla foto 4 di pagina 17 relativa alla quarta parte dell'articolo "Una lettura costruttiva del Centro Storico Genovese di Andrea Buti" che qui riportiamo correttamente: Sottili lastre di ardesia formano una camera d'aria per isolare dall'umidità un locale al primo piano di un edificio di civile abitazione in Centro Storico.

#### **UNA LETTURA COSTRUTTIVA DEL CENTRO STORICO GENOVESE**

materiali, tecniche edificatorie, tipologie edilizie, degrado strutturale

di Andrea Buti

Si informa che la sesta e ultima parte sarà pubblicata sul prossimo numero in uscita a gennaio 2016.



# DARIO G. MARTINI: GIORNALISTA, COMMEDIOGRAFO, CRITICO TEATRALE, SAGGISTA E POETA

a cura di Roberto Trovato



Parlare di una figura prestigiosa della cultura italiana come Dario G. Martini sul Bollettino de “*A Campagna*”, che tanto ha fatto e fa per la promozione della cultura ligure, è per me mantenere vivo l’interesse verso la sua poliedrica operosità. Martini è stato un poeta, uno studioso di Colombo, un drammaturgo in lingua e in dialetto, un curioso giornalista, un uomo di “grande umanità e una voce fuori dal coro”, per riprendere ciò che hanno scritto nel necrologio Giuliana Manganelli e Vito Malcangi.

Nato a Pamparato il 14 gennaio 1923 e mancato a Genova il 18 agosto del 2015, Martini, come ha annotato una valente giornalista, Silvana Zanovello, sul “Secolo XIX” all’indomani della sua morte, ha avuto “il coraggio di criticare Beckett”. Come drammaturgo ha vinto nel 1962 il Riccione con *Qualcosa, comunque*, il Pirandello nel ’77 con *Il latte e il sangue* e nel ’99 il France Culture col monologo *La signora dell’Acerò Rosso*. Di quest’ultimo lavoro l’autore stesso ha assistito alla messa in scena parziale al Lyceum di Genova nel 2000 con la regia e le musiche di Luigi Maio e la convincente interpretazione di Nicoletta Tangheri e quella integrale data nella sala Eutropia del Dams di Imperia nel dicembre 2008, per la regia di Eugenio Ripèpi, con le musiche Claudio Lugo, docente del Dams, eseguite dal vivo dallo stesso musicista e da un gruppo di eccellenti strumentisti del Gruppo di Ricerca Musicale Dams e nell’interpretazione della giovane Giorgia Brusco, capace di dare l’espressione del volto, i gesti misurati e gli spostamenti sulla scena della protagonista della *pièce*, alternando con sapienza l’aspetto tragico e

quello polemico della *pièce* e rendendo nel contempo con grande maturità un personaggio che si fa voce di chi non può gridare la propria sofferenza. Nucleo del testo, di cui mi occuperò nel dicembre di quest’anno ad un convegno a Siviglia, è, a quanto ha osservato Gianni Poli, “la deposizione di una donna chiamata in giudizio per avere concesso il proprio corpo “ai diversamente abili””.

Di lui ho parlato in varie occasioni dal 1994 e da ultimo nella monografia intitolata *Dario G. Martini, l’antiapocalisse. Un autore teatrale italiano fra due millenni*, uscita nel 2005 a Roma per i tipi di Aracne, che è stata presentata quell’anno stesso da me assieme a Giovanni Antonucci in una sala della Biblioteca del Burcardo. In quel volume evidenziavo come sin dagli esordi egli avesse ben chiaro che certo ostentato pessimismo giova solo a chi vuole che le cose restino come sono. Nella sua vasta produzione drammaturgica, caratterizzata da un coerente impegno civile e morale, egli è stato molte volte controcorrente e come tale è risultato scomodo. In effetti Martini ha affrontato per lo più argomenti non banali. In effetti è stato tra i primi nel 1962 con *Qualcosa, comunque* a richiamare l’attenzione dal palcoscenico sui guasti arrecati dalla droga, a dimostrare nel ’65 con *Eppure sopravvive* che il teatro è talvolta inquinato da troppi ingannatori e affaristi, a battersi nel ’77 con *Il latte e il sangue* contro l’assurdità delle guerre, a denunciare nell’85 con *La donna dell’arcobaleno* l’atrocità delle mutilazioni genitali inflitte a migliaia di donne africane, e nello stesso anno a stigmatizzare con *Studio 13* la televisione mangia cervelli

e ad affrontare nel '99 con *La signora dell'acero rosso* il tema della sessualità dei diversamente abili. Negli ultimi tempi ha denunciato le morti sul lavoro e la stoltezza e le speculazioni che molte volte si innestano sulle guerre in densi lavori usciti su "Sipario. Alludo a *In nome del figlio*, *L'uomo di San Vit*, *Effetti collaterali* ed altri titoli.

Alcuni dei suoi primi testi erano comparsi su "Il dramma". Tra il 1994 e il '98 ha edito a Savona per i tipi del compianto Norberto Sabatelli quattro volumi a mia cura: *La pulce nell'orecchio*; *Eppure sopravvive*; *Le parole di Amleto* e *La poltrona del diavolo*.

Martini è anche autore di tre raccolte di poesie apprezzate da autorevoli critici: *A greve cuore* (1952), *Il maglio* (1993) e *Ad personam* (1995). Nella quarta di copertina di quest'ultimo volume il prefatore, Luigi Surdich, docente di *Letteratura italiana* all'Università di Genova, ha scritto "La prosa del mondo riscattata dalla bellezza della speranza, della solidarietà amicale, della cultura e dell'intelligenza". A Martini si deve anche la stesura dei testi per *O sciò Ratella*, personaggio interpretato tra il 1950 e il '74 da Giuseppe Marzari, nella popolare rubrica radiofonica, *Il bazar del mugugno*, trasmesso sulla rubrica regionale di Rai Tre. Tra i suoi lavori va segnalato anche un fortunato libro di gastronomia, *Pesto e buridda*, scritto nel 1974 col cuoco ligure Ferrer Manuelli, e prefato da Luigi Veronelli e Enzo Tortora. A lui si deve pure la redazione di due testi tratti da autori teatrali liguri del passato: *La locandera de Sampé d'Arenna*, da Stefano De Franchi, e *Il barro* di Paolo Foglietta. Si tratta di due rivisitazioni o, per meglio dire, di due adattamenti coronati da vivo successo e anche da qualche polemica. De Franchi è stato tra gli autori più importanti del '700 genovese, non solo per le sue traduzioni da Molière, ma anche per la capacità di evidenziare, attraverso quelle traduzioni, ciò che il grande commediografo francese del Seicento aveva attinto dalla Commedia dell'Arte italiana. *La locandera de Sampé d'Arenna*, che solo in metà del titolo può far pensare a Goldoni, venne realizzata per una serie di farse regionali a cura dei servizi culturali della televisione. L'esordio avvenne al Chiabrera di Savona con ripresa per il piccolo schermo, in differita, il 28 aprile 1973. In quella occasione Martini accentuò il rimpianto di un'età meno caotica, già ben vivo in De Franchi, e mise nel giusto rilievo la comicità del copione legato alla buffa figura di un contadino di Borzonasca, località dell'*hinterland* genovese, che cerca una moglie ricca. L'uomo verrà allegramente beffato su istigazione di una garbata padrona di locanda. Va ricordato che nel 2003 la *pièce* venne riproposta al pubblico dall'Endas di Genova, per la regia di Enrico Campanati. Dopo essere stata rappresentata varie volte anche in provincia, si aggiudicherà ad una rassegna di Chiavari il premio destinato al testo più interessante della stagione teatrale. Diversa è la vicenda de *Il barro*. Nel '66 lo Stabile di Genova ne annunciò l'andata in scena per la stagione '67-68. Lo spettacolo avrebbe dovuto essere realizzato con la regia di Squarzina. In realtà lo Stabile non allestì mai questo testo in lingua pensato in genovese. Il copione verrà presentato al teatro Italsider di Cornigliano da una formazione mista, professionisti, dilettanti e studenti, il 24 aprile 1976. Lo spettacolo, ben di-

retto da Menini, ebbe un successo talmente caloroso che la Rai, dopo le repliche nel capoluogo ligure e altrove, ne ripropose un'edizione in dodici puntate bisettimanali, il sabato e il mercoledì, a cura di Cesare Viazzi, a partire dal 19 febbraio 1977. Sul valore dell'adattamento di Martini, a cui si deve fra l'altro l'invenzione di un personaggio dialettale, l'uomo dei proverbi, a far coro alla vicenda, volta a dimostrare come nel secolo XVI a Genova non fosse peccato rubare, ma rubare poco.

Gli anni che vanno dal 1950 al '75 furono ricchi per il drammaturgo di gratificazioni giuntegli anche al di fuori dall'ambito teatrale. Nel '52, nel '57 e nel '58 gli furono assegnati per la poesia il premio Andreina, il Laura Koch e il Boine e il Boccadasse e per il giornalismo, nel '64, il Bodoni.

Del 1965 e del 1968 sono la prima edizione in volume de *La Liguria e la sua anima* e *Genovesi malelingue*, indagine sul tipico mugugno dei liguri. Il 15 aprile 1971 vinse il "Genovino" del Comune di Genova per la ripresa in lettura de *L'ultimo venuto*. Nel 1973 conseguì il premio della Regione Liguria, assieme all'attore Giuseppe Marzari e al maestro Natale Romano, per il già ricordato *Il bazar del mugugno*. Nel 1975 infine ebbe il premio "Cultura ligure nella stampa" conferitogli dalla Dante Alighieri. Nel 1989 ha pubblicato presso l'editore Ecig, con la prefazione del medievista Franco Cardini, *L'Ammiraglio e le sette lune*, dramma in endecasillabi dedicato a Cristoforo Colombo. Va ricordato che Martini è tra coloro che, a livello nazionale e internazionale, hanno maggiormente contribuito a definire, senza iperboli agiografiche e senza assurde denigrazioni, la figura del grande navigatore genovese. Oltre a *Cristoforo Colombo visto fuori del mito* ('68), *Cristoforo Colombo visto fuori del mito* ('71), *L'uomo dagli zigomi rossi*, che gli valse nel '74 il Caffaro d'oro, vanno segnalati *Cristoforo Colombo fra ragione e fantasia*, corposa monografia sullo scopritore dell'America, pubblicata dalla genovese Ecig nel '87, con cui ottenne in quello stesso anno il premio Anthia, *Cristoforo Colombo, vizi e virtù*, pubblicato da Pirella, nell'88, *Cristoforo Colombo, l'America e il teatro*, uscito per i tipi della Ecig nel '90; *Cristoforo Colombo e le donne della sua vita*, edito nel '91, che verrà tradotto parzialmente in giapponese nel 1992 a Tokyo; *Colombo e la scoperta nelle grandi opere letterarie*, volume XVIII della *Nuova raccolta colombiana*, in collaborazione con Giuseppe Bellini, pubblicato nel '92 dal Poligrafico dello Stato. Sempre nell'ambito della saggistica colombiana ha redatto le voci relative al grande navigatore e ai suoi congiunti per il terzo volume del *Dizionario biografico dei liguri*, stampato a Genova nel 1996 dalla Consulta Ligure. Inoltre ha contribuito alla realizzazione della *The Cristoforo Columbus Encyclopedia*, edita a New York dalla Simon & Schuster. Suo è poi il monumentale volume *Cristoforo Colombo* edito nel giugno 2005 dalla Vallecchi, del quale Martini ha curato l'impostazione con l'aiuto di Simonetta Garibaldi ed i contributi di Aldo Agosto, direttore emerito dell'Archivio di Stato di Genova, e del giovane studioso savonese Giuseppe Milazzo. E ancora: oltre a dirigere con Gaetano Ferro, Presidente per molti anni della Società Geografica Italiana, una collana di monografie su temi colombiani

per la Ecig e la Provincia di Genova, ha scritto il testo, sempre con il predetto studioso, per un documentario televisivo, *I luoghi della giovinezza di Colombo*, che è stato tradotto in cinque lingue ed ha avuto una larga diffusione all'estero. Ha curato infine la consulenza storica per alcuni programmi colombiani andati in onda sulle tre reti Rai: l'ultimo *Odore di sangue e profumo di rose*, realizzato con Vito Molinari, è stato trasmesso nel luglio 1993. Il 17 giugno 2005, presentando Martini come primo relatore al convegno "Colombo e il mare", tenutosi nell'aula Consiliare della Provincia di Genova, Aldo Agosto ha affermato che Martini "tra gli studiosi viventi è il più seriamente informato in assoluto sulle vicende del grande scopritore".

È autore anche di una produzione teatrale in genovese che si colloca agli esordi dell'attività. In essa ha seguito due versanti: da una parte il *côté* patetico-drammatico e dall'altro quello comico. Appartengono al primo filone due commedie: *L'angiou co-a trombetta*, in collaborazione con Vito Elio Petrucci, in onda su Radio Genova il 14 ottobre 1956 (verrà pubblicata dalla rivista "A vox de Zena", n. 11, luglio 1961) e *O resveggin ammaccou*, premio Genova 1960, in onda il 22 giugno 1960, pubblicata dalla rivista "Genova", fascicolo n. 6, giugno 1960. Appartengono invece al secondo filone tre commedie: *O barba Renzo*, in collaborazione con Petrucci, in onda sulla stessa rete il 17 ottobre 1957; *Caccia a-a vorpe*, trasmessa da Radio Genova il 19 giugno 1957 e *Ciù un pittin*, in onda da Radio Genova il 13 ottobre 1963.

Nella sua vasta produzione in lingua Martini ha denunciato con forza il degrado del nostro tempo. Egli è stato un fautore appassionato della funzione educatrice e civile della letteratura, che ha il compito di aiutare a riflettere

sugli aspetti più assurdi della realtà contemporanea. Per lui il teatro non è stato mai un mero passatempo ricreativo, ma un modo efficace per cercare di capire la realtà. Significativamente amava ripetere:

"Il teatro deve affrontare problemi che ci riguardano direttamente, deve pungolare la nostra coscienza, deve indurci a cambiare il nostro modo di vivere in ciò che risulta sbagliato".

Un bravo saggista, Andrioli, nella recensione a un dittico uscito su "Sipario" nel novembre 2001, dopo avere definito il drammaturgo un "testimone critico del proprio tempo, del quale denuncia i mali e le mistificazioni, osserva che egli è uno di quegli autori "che credono nella funzione educatrice del teatro, nella sua capacità cioè di far riflettere su quanto di distorto e di assurdo vi è nel mondo in cui viviamo, nel tentativo, sostenuto da una forte speranza, di migliorarlo".

A questo impegno Martini non è mai venuto meno. Anche per questo Genova gli ha reso omaggio con una manifestazione tenutasi a Palazzo Tursi nel maggio 1997. In quell'occasione l'allora Assessore alla Cultura del Comune, Giovanni Meriana, lo ha definito un maestro al quale le giovani generazioni devono gratitudine. Posso attestare che le sue recensioni e i suoi lavori teatrali hanno incontrato l'interesse dei miei allievi

Con Martini scompare un testimone importante del teatro a Genova dall'immediato dopoguerra al 2000. Credo abbia ragione Antonucci ad annotare che i testi di Martini avrebbero dovuto avere in Italia un favore almeno pari a quello di cui l'autore ha goduto all'estero, se il suo andare controcorrente rispetto alle ideologie dominanti, soprattutto quelle legate al cosiddetto *pensiero debole*, non lo avesse di fatto messo fuori giuoco.

---

## "I VENERDÌ" A PAXO

---

Dopo la pausa estiva avrà inizio il quinto ciclo di appuntamenti per la presentazione di libri di argomento genovese e ligure.

Gli incontri, condotti da Francesco Pittaluga con la collaborazione di Eolo Allegri, Agostino Bruzzone, Isabella Descalzo e Luigi Lanzone, continueranno a tenersi come sempre alle ore 17,00 a:

**Palazzo Ducale**

**Sala Borlandi**

Società Ligure di Storia Patria  
(entrando da piazza De Ferrari,  
seconda porta a sinistra).

### Programma del primo trimestre, ciclo 2015 - 2016

**venerdì 16 ottobre 2015** - Rinaldo Luccardini: "Carginano. Genova. Storia dell'espansione sulla collina", terzo e ultimo libro dedicato all'espansione urbana di Genova tra Ottocento e Novecento.

**venerdì 30 ottobre** - Massimo Minella: "1914. L'Esposizione internazionale di Genova. Il futuro nella storia", per un confronto con l'Expo di Milano cent'anni dopo

**venerdì 13 novembre** - Giorgio Passerini: "Los hermanos Bianchi. Tre corsari genovesi al servizio della rivoluzione venezuelana (1813-1814)", nuova luce su una vicenda intricata e controversa

**venerdì 27 novembre** - Paolo Giardelli: "La paura. Lupi, licantropi, streghe, fantasmi", un viaggio nella cultura popolare tra credenze, esperienze, angosce e superstizioni

**venerdì 11 dicembre** - Giulio Venturini: "Da Tarragona a Terralba. Il territorio e la chiesa di San Fruttuoso in Genova. Storia fotografica essenziale", il viaggio delle reliquie del santo dal luogo del martirio al luogo di culto attuale



### Anno sociale 2015-2016

Abbiamo il piacere di annunciare il calendario degli appuntamenti che A Compagna organizza, da settembre a giugno, al martedì alle ore 17.00, alla Scuola Politecnica dell'Università di Genova (ex facoltà di Architettura), Aula San Salvatore in piazza Sarzano (350 posti), vicinissima alla stazione della metropolitana.

L'Aula San Salvatore è la chiesa sconsacrata presente in piazza Sarzano. È raggiungibile, oltre che con la metropolitana, anche con il 35 attraversando il Ponte di Carignano o seguendo la direttrice, tutta in piano, piazza Dante, Porta Soprana, Ravecca.

#### Secondo Trimestre

##### Gennaio

**Martedì 12 - *Perché Sanremmo o l'è Sanremmo***; a cura di Massimo Morini

**Martedì 19 - *Quattro passi fuori porta: sei percorsi nell'entroterra genovese***; a cura di Anna Maria Parodi

**Martedì 26 - *1926-2016: S.A.N.A.: novant'anni di volo da Genova verso il mondo***; a cura di Francesco Pittaluga

##### Febbraio

**Martedì 2 - *Goliardia a Genova. Storia di amore e tradizione***; a cura di Maurizio De Galleani, Francesco Del Deo e altri del Dogatum Genuense

**Martedì 9 - *La Facoltà di Architettura nel suo ruolo di risanamento in Sarzano***; a cura di Andrea Buti

**Martedì 16 - *L'organizzazione giudiziaria in Liguria***; a cura di Luciano Di Noto

**Martedì 23 - *L'Ordine di Malta a Genova: una storia di nove secoli***; a cura di Andrea Lercari

##### Marzo

**Martedì 1 - *Sergio Paglieri, l'arte di indagare***; a cura di Claudio Paglieri

**Martedì 8 - *Il Centro di Studi Storici e il recupero del patrimonio castellano dell'Alta Valle Scrivia***; a cura di Mauro Valerio Pastorino

**Martedì 15 - *La Quadreria del Convento dei Cappuccini di Voltaggio: pittori nell'antico genovesato***; a cura di Fra Vittorio Casalino

**Martedì 22 - *Ahi Genovesi, uomini diversi... Dante in Liguria e dintorni***; a cura di Giacomo Siragna

**Martedì 29 - *Sua maestà il gatto***; a cura di Ebe Buono Raffo

Venerdì 23 ottobre 2015 ore 17.00 presso la Sala Borlandi della Società Ligure di Storia Patria

Incontro per illustrare il passaggio della cinta dei forti dal Demanio Statale al Comune di Genova.

Cari Soci,  
ricordiamo che, **al fine di poter ricevere regolarmente il Bollettino, gli avvisi e gli inviti** da parte dell'Associazione, è necessario mantenere aggiornato l'indirizzario, inclusa la casella di posta elettronica (e-mail), telefono e cellulare. Di conseguenza, Vi chiediamo di **segnalarci tempestivamente le vostre variazioni** perché una Vostra mancata comunicazione, oltre che costituire un dis-servizio, è un inutile aggravio di costi.  
Ringraziamo vivamente per la collaborazione ed auguriamo buona lettura.

---

### Quote sociali 2015

---

Le quote deliberate dal Sodalizio per il 2015 sono le seguenti:

Soci Ordinari residenti in Italia	euro 30,00
Soci Ordinari residenti in altri Paesi Europei	euro 35,00
Soci Ordinari residenti in altri Continenti	euro 40,00
Soci Sostenitori	euro 90,00
Giovani e Studenti	euro 15,00
Enti e Società	euro 350,00

#### QUOTA UNA TANTUM SOCI VITALIZI:

Residenti in Italia	euro 350,00
Residenti in altri Paesi Europei	euro 400,00
Residenti in altri Continenti	euro 450,00

Ai soli Soci Ordinari, oltre alla loro quota associativa annuale, viene chiesta all'atto dell'iscrizione la somma di euro 10,00

A tutti i nuovi Soci consegneremo:

la tessera, lo statuto, il distintivo e l'adesivo per l'auto

Il rinnovo delle quote può essere effettuato a mezzo:

– bonifico sul conto corrente:

CARIGE IBAN IT59 X061 7501 4000 0000 0976 480

BANCOPOSTA IBAN IT13 A076 0101 4000 0001 8889 162

– assegno non trasferibile intestato A Compagna

– bollettino di c/corrente postale n. 18889162 intestato a:

A Compagna - p.zza della Posta Vecchia, 3/5 - 16123 Genova

per contatti segreteria e biblioteca, tel. e fax 010 2469925

E-mail: [posta@acompagna.org](mailto:posta@acompagna.org)

---

Direttore responsabile: Aldo Repetto - Impaginazione e grafica: Elena Pongiglione

Redazione: Maurizio Daccà - Isabella Descalzo - Alfredo Remedi - Anna Maria Salone Gobat - Andrea Buti - Foto: Elvezio Torre

Autorizzazione Tribunale di Genova n. 13/69 del 2 aprile 1969 - Direzione e Amministr.: Piazza Posta Vecchia, 3/5 - 16123 Genova - Tel. 010 2469925 - e-mail [posta@acompagna.org](mailto:posta@acompagna.org)

Stampa: Microart srl - Via dei Fieschi, 1 - 16036 Recco (GE) - Tel. 0185 730120 - Fax 0185 720940 - Grafica: Loris Böhm

In caso di mancato recapito ritornare al mittente: "A Compagna" piazza Posta Vecchia 3/5 - 16123 Genova - che si impegna a pagare la relativa tariffa

Stampato nel mese di Settembre 2015